

Sommario

Dalla Redazione

Ricordando Padre Celestino **3**

Necrologio

Rev. Padre Dom Celestino Maria Colombo

Abate del Santuario di Lendinara

Il “Padre buono” delle nostre Comunità

24 settembre 1935 **5**

Spiritualità

Padre Serafino Tognetti, CFD

La bellezza della vita contemplativa

(1a parte, *continua*)

27

Monachesimo

Padre Claudio Soldavini, OSB

Sant’Antonio Abate. Apoftegmi

57

Testimoni

Madre Maria Giuseppina Lavizzari

Note di vita santa - Il «notes nero»

(2a parte, *continua*)

67

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno.

Redazione e Amministrazione:

BENEDETTINE DELL' ADORAZIONE PERPETUA DEL SS. SACRAMENTO
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - C.C.P. 16455289 - www.benedettineghiffa.org

e-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp.: Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro, Baveno - www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

***Deus Absconditus* è consultabile on-line in formato pdf
sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org**

Ricordando Padre Celestino

Ci fu un Padre Benedettino Olivetano. Il suo nome era Celestino Maria Colombo. Fu l'angelo tutelare, prima della Comunità di Seregno, quindi di Ghiffa, poi dei Monasteri aggregati a Ghiffa.

Padre santo e benedetto, che ha segnato il corso della nostra storia, ed è stato per noi strumento luminoso di salvezza, di difesa, di luce adamantina per discernere indefettibilmente la volontà di Dio, al di sopra di ogni gusto e desiderio. Oltre che figlio di san Benedetto e di san Bernardo Tolomei, Padre Celestino è stato vero figlio della nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar. Ci ha portate sempre in salvo, oltre, appunto, visuali troppo umane, ed è stato difensore del carisma, baluardo di fedeltà e di purezza monastica. Come possiamo non farne grata e amata memoria?!

2024: il 28 febbraio, si celebrano i 150 anni dalla sua nascita.

2025: il 24 settembre del prossimo anno, saranno 90 anni dalla morte.

È dunque il caso, ed il lieto caso, di ricordare il nostro caro Padre nelle pagine del *Deus* di queste due annate, 2024 e 2025.

Non solo per rinfrescarne a noi la memoria, e per farlo conoscere meglio ai nostri cari lettori. Ma, soprattutto, per lasciarci aiutare da lui a vivere sempre quella visione soprannaturale che con tanto amore e sacrificio egli ha profuso nelle nostre Case; per non perdere il profumo di cielo che il buon Padre Celestino ci ha trasmesso; per continuare a seguire le sue orme, con spirito filiale e desiderio di custodire il tesoro.

Certamente la sua azione non fu facile. Ma irrorò la terra benedettina ed eucaristica con slancio profetico. Perché non avvalerci oggi della sua profezia?!

Riportiamo, a mo' di *incipit*, il passaggio di una delle sue lettere alla Priora di Ronco, madre M. Caterina Lavizzari, datata 7 ottobre 1907, nel difficile periodo di esodo tra Seregno e Ronco di Ghiffa:

Ella poi stia attenta a fare in modo che anche sui principi ci sia la vita di clausura, di solitudine. Badi che se oggi si incomincia a cedere, forse domani non si potrà risorgere. [...]

Nell'asilo nuovo portate e con gran rispetto, Gesù, e prima ch'entri il Padrone del mondo, preparate coi vostri animi veramente umili, docili, purificati e contriti una degna abitazione! Badate che Gesù legge i segreti del vostro cuore. Non fategli misteri, non riserbate nulla, nulla a voi, non guastate o coll'amor proprio, con intenzioni vostre e non di Dio, e con prostrazioni che non hanno ragione d'esistere, non guastate l'azione di Gesù.

Continui Ella, buona Madre, nelle promesse fatte di cercare esclusivamente il Regno dell'adorazione Eucaristica.

Padre Celestino Maria Colombo ha difeso gli interessi di Gesù Eucaristico nella nostra vita monastica.

Pregghiamolo, perché egli continui a intercedere. Preghiamo di continuare ad essere quelle figlie che «il nostro Padre» ha desiderato per Dio, con sguardo puro e intenzione retta, senza altro fine che la gloria del Signore, purificata da ogni sguardo umano, o, peggio, mondano.

*

NECROLOGIO

Rev. Padre Dom Celestino Maria Colombo
Abate del Santuario di Lendinara

Il “Padre buono” delle nostre Comunità
24 settembre 1935

Per commemorare il venerato Padre Celestino Maria Colombo, ci sembra conveniente riproporre il suo necrologio, stilato a Ghiffa alla sua morte, avvenuta il 24 settembre 1935. Per recuperare insieme, da questo suo significativo profilo, lo spessore e la qualità del Padre che la Provvidenza ha donato alle nostre prime Madri e Sorelle.

-

Quanti ricordi, quante testimonianze edificanti ci ha procurato il breve annuncio della dipartita del nostro Padre Abate, Dom Celestino Maria Colombo!

Mentre di essi e delle numerose condoglianze vivamente ringraziamo le gentili persone che vollero inviarcele, a conforto comune diamo qualche pallido tratto di quella vita così prodigiosamente spesa nel servizio di Dio, di Gesù Ostia, di Maria SS., delle anime, volentieri approfittando dei dati biografici fornitici.

Dal mattino si conosce il giorno

Il Rev. Abate Celestino Maria Colombo [al secolo, Filippo], nacque a Milano da buoni e agiati genitori il 28 febbraio 1874 e fu battezzato lo stesso giorno nella Parrocchia di S. Giorgio al Palazzo.

Nella sua infanzia non si possono non riconoscere segni di predestinazione: la sublime vocazione al Sacerdozio nasce, si può dire, con Lui, e, insieme, il gusto alla mortificazione e alla penitenza; ma il buon Pippo [come,

amabilmente era chiamato in famiglia], rimane presto orfano. Sua madre passa a seconde nozze. Il bimbo è affidato alle tre zie materne, le quali lo accolgono nella loro villa a Copreno (Milano)¹ e lo circondano delle più tenere cure.

A sei anni, nel Collegio S. Martino in Milano, già veste il piccolo abito clericale, che si addice perfettamente alla natura riflessiva, alla precoce pietà, al delicato riserbo del bimbo.

Dal mattino si conosce il giorno! E dal suo primo mattino Filippo drizza ovunque e a tutte le ore altarini – specie nelle vacanze presso le buone zie – albore di quel suo particolare genio e zelo per le belle e grandiose funzioni liturgiche, che lo divorerà per tutta la vita; predica ai familiari, che vuole attenti e devoti ad ascoltare la «parola di Dio», certamente in presentimento delle future turbe, innumerevoli e svariate, che penderanno da quella sua singolarissima, alata ed infuocata eloquenza.

È S.E. il Card. Ferrari che il 19 maggio 1884 porge per la prima volta il Pane Eucaristico a colui che – taciturno, mite, fermo, umile, benefico –diventerà imitatore, non meno che apostolo indefesso, di quei caratteri che sono propri dell'Essere Sacramentale di Nostro Signore e che per tutta la sua vita celebrerà, illustrerà, ricopierà anche nei dolori e nelle abiezioni, in modo personalissimo, ineguagliabile nostro modello, Ostia d'immolazione.

E che avvenimento sia stato quell'incontro con Gesù, forse altri sapranno meglio; ma un dato ci è offerto per rilevarlo. Nel 1934, richiestogli quale segno di riconoscenza avrebbe più gradito, rispose: «*La benedizione del Santo Padre sul cinquantesimo anniversario della mia prima Comunione*». Si credette di aver male inteso, ma egli, con la consueta ferma mitezza, ripeté: «*Sì, sono cinquant'anni che ho fatto la prima Comunione. La benedizione del Santo Padre ..., se potete...*». Dal che anche deduciamo che dovette anticiparla di un anno, rispetto agli undici che si usava allora aspettare.

Arduo è parlare delle anime d'eccezione senza che la limitazione della nostra mentalità le rifondi su stampi e modelli comuni, dai quali esse sfuggono per un'orma insopprimibilmente ad esse impressa dalla Volontà di Dio.

A quale età il bimbo fa la sua Consacrazione alla Madonna? Non lo sappiamo, ma ci sono dati per credere che sia ancora prima dell'uso della ragione. È certo che essa è piena, ardente, quale resterà per tutta la vita.

Eccolo nel Seminario *S. Pietro Martire* in Milano. La pietà, l'ingegno, la condotta distinta sotto ogni rapporto, gli attirano tutta la stima dei Superiori, che spesso affidano al giovane chierico incarichi di fiducia. Serio, e pur non

¹ Copreno, è la piccola frazione del comune di Lentate sul Seveso, allora in provincia di Milano ed ora in provincia di Monza e Brianza.

alieno dall'ingenua allegria dell'età; ma quanta innocenza in quelle scappatelle, che qualche buon Padre vivente certamente ancora ricorda e che esilararono chi le sentì raccontare da lui stesso, per il profumo della loro ingenuità!

Presto la salute fa temere per la sua vita, e Filippo è costretto ad interrompere gli studi. Nell'aria nativa riprende le forze. La sua straordinaria pietà e lo zelo per la predicazione ispirano all'ottimo Parroco di Copreno di consigliare il giovane seminarista ad entrare nell'Ordine dei Domenicani. Compie infatti i suoi studi presso di essi a Torino; ma la delicata salute non regge ai rigori della Regola e, con gran dispiacere d'ambo le parti, deve lasciare quel monastero.

«Madonna Bambina, voglio essere sempre Tuo figlio»

Non vuole perdere il suo tempo, e si prodiga per un periodo nelle opere buone presso Don Guanella, a Como². Non rinuncia però alla vocazione: progetta un pellegrinaggio per impetrare le grazie che desidera. E attua (questo fa le vite sante, che quello che ideano, attuano) va a piedi, e digiuna; estenuato, giunge in devozione al [santuario di] *Maria Bambina* in Milano. Inginocchiato, prega: «*Madonna Bambina, io voglio essere sempre Tuo figlio; mi voglio far Religioso in un Ordine Tuo; senza salute non mi accettano in nessun posto...*».

Stette lì con la testa fra le mani a pregare un po' ancora; si levò ed uscì. Si sentì perfettamente sano: i medici in consulto, con grande stupore, dovettero constatare la guarigione del giovane che essi avevano testé spacciato!

Tenne tutto celato alla famiglia, continuando l'opera sua nella *Casa della Provvidenza*, in attesa che il Signore gli mostrasse la sua via. Un giorno, mentre si dirigeva verso il *Santo Crocifisso miracoloso*, scorse da lontano un Padre dal cui soprabito pendeva l'abito bianco. Si avvicinò a lui: «Padre, chi è lei?». «Sono Superiore degli Olivetani di Seregno» – era Dom Mauro Parodi –. E lui: «Padre, mi voglio fare Religioso in un Istituto della Madonna; vengo con lei?». «Sì, figlio mio».

Tornò al *Guanella* a congedarsi, e direttamente andò a Seregno³, dove fece il suo Noviziato.

² La Casa «Divina Provvidenza» a Como, è la Casa Madre dei SERVI DELLA CARITÀ, la prima fondata da san Luigi Guanella.

³ Dom MAURO MARIA PARODI (1856-1928) era allora il priore dell'abbazia intitolata a san Benedetto, dei *Monaci benedettini di Santa Maria di Monte Oliveto* di Seregno.

Olivetano a Seregno

Noviziato fervente di religioso docile quanto studioso, di cui egli stesso tratteggiava con evidente compiacenza il carattere lietamente giovanile nel numero de *L'Ulivo*, uscito nel settembre 1934, a commemorare il cinquantennio di prospera vita di quel Cenobio seregnesse. Riportiamo questi tratti autobiografici e d'ambiente:

Nel pieno contento di tutti, in vero giubilo dei cuori, il 13 novembre 1895 il Monastero di Seregno veniva formalmente dichiarato Casa di Noviziato e studentato. La cerimonia di inaugurazione fu resa singolarmente solenne e indimenticabile dalla Vestizione di un fitto numero di Novizi. Erano undici, dei quali cinque italiani – a cui si imponevano i nomi di: Celestino, Giovanni, Ambrogio, Silvestro, Lorenzo –, quattro tedeschi e due polacchi.

Fatti così pieni di giovanile ascesi monastica non potevano passare inosservati all'Em.mo Card. Ferrari, che se ne compiacque e desiderò che alla vigorosa monastica fioritura si unisse il profumo della Consacrazione del Tempio di Dio. Esultarono i Religiosi per questa cara, lusinghiera proposta dell'Eminentissimo, e in fervore gioioso diedero mano ai preparativi.

Era sera tarda; il popolo attendeva ansiosamente. Ecco, giunge infine il Cardinale; tiene un discorsino all'aperto, poi entra in refettorio. Ha una buona parola per tutti: si intrattiene specialmente coi Novizi che a quell'ora – quasi mezzanotte – pendevano dal suo labbro, ma con gli occhi imbambolati dal sonno; gusta la modesta cena dei Monaci e sta con l'orologio in mano ad aspettare che scocchi la mezzanotte. «Mancano cinque minuti – dice –, mangiamo ancora l'ultima castagna!», suo cibo prediletto.

Il giorno dopo, 23 ottobre 1895, alla solenne funzione di Consacrazione intervenne pure l'Em.mo Mons. Patriarca Ballerini, Mons. Pietro Caprotti, Vescovo di Hyderabad, il nostro Abate Generale Seriola, tutto il Clero seregnesse, l'ing. Formenti, una gran folla di popolo, le Associazioni cattoliche maschili; e il giovane Carlo Ronzoni disse calde parole, incoraggiando i seregnesi ad amare la bella istituzione Olivetana.

Il Noviziato passò velocemente, confortato da belle funzioni. È il caro Don Stanislao che celebra la sua prima Messa il 26 gennaio

1896, dopo aver ricevuto la Consacrazione dall'Ecc.mo Patriarca Ballerini. Poi, Don Bonifacio Echer, il 12 luglio dello stesso anno.

Ci pare ancora di vedere alla modesta àgape il viso del buon Patriarca aprirsi ad un indescrivibile, insolito sorriso nell'udire un sonetto recitato con tanta enfasi da un giovane Novizio tedesco, ignaro affatto della lingua italiana. Credeva declamare bellissime strofe tedesche, ma agli uditori quei versi suonarono pressappoco così:

«Il Poeta sulla vetta di gran vallata, in un bel giorno d'estate nevoso, tra lo splendore di vive luci spente, vide l'apostolo brandir la spada senz'elsa né lama ..., ed ei gli parve qual...» - doveva essere: «trasfigurato», ma il giovane, impavido, tuonò: «sciagurato...».

Risparmiamo il resto della composizione poetica... Si può immaginare quali risa e quali echi provocò il lepido scherzetto giocato al buon Novizio.

Il 24 agosto era D. Celestino M. Colombo, nel dicembre D. Agostino Molteni e D. Carlo M. Mariani che avevano la gioia di salire all'Altare e che allietavano insieme la Chiesa e la Congregazione, attiravano grazie, cementavano desideri e programmi di bene che il tempo avrebbe maturato, e spronavano l'accoglimento dei nuovi Professi, bella falange di cui tutti esultavamo come segno grande di benedizione divina, e, più di tutti, il cuore del Padre Dom Mauro Parodi....

Chi non vede in queste linee uno sprazzo di quell'anima serena fino alla facezia, pia fino all'entusiasmo, pur contenuto?

Prime Messe

Che sarà stata quella sua Prima Messa? Il segreto intimo, Dio solo lo conosce. Ma non a caso Dio faceva coincidere l'ultimo anniversario di quella celebrazione con la funzione solennissima ed intima della consacrazione di un nuovo altare nel “nido” di Ronco; non a caso, come una di quelle fiammelle di cui aveva così bene parlato in quell'occasione, egli, un mese dopo, nello stesso giorno, alla stessa ora, si spegneva! Vedremo solo in Cielo le squisitezze dei disegni di Dio sui Suoi eletti.

Ci scrivono tra l'altro:

*Quando celebrò la Prima Messa, la sua mamma era già morta; aveva avuto la grande consolazione di vederla favorevole alla sua vocazione olivetana, e piena di venerazione per i suoi Superiori. Furono invitate, per quel **24 agosto**, le tre buone zie; ma egli, che voleva far tutto nel nascondimento fra la sua anima e la Madonna, scese di buonissima ora in Chiesa e celebrò all'altare di Maria. Quando le zie giunsero, cariche di doni, il santo Sacrificio era terminato. Il giorno dopo andò nella Chiesa delle Benedettine Adoratrici venute a Seregno nel 1880, accese egli stesso due candele e celebrò, con quel raccoglimento che gli era proprio. Nell'andarsene disse alla Suora portinaia: "La mia seconda Messa".*

In pieno meriggio

Quello che per altri è un'alba, per il buon Padre fu subito pieno meriggio di opere. Cominciò da allora la sua vita d'immolazione, lavorando, come già da Novizio, con zelo indefesso, all'insegnamento del Latino e della Filosofia; nella Predicazione e nel Confessionale, con soddisfazione e compiacenza dei Superiori, ai quali era in ogni cosa sottomesso e dipendente.

Seregno lo ricorda come un prodigio di attività nelle opere di ministero. Quasi tutti i paesi della Brianza lo hanno avuto predicatore per le S. Quarantore, con concorso e frutto straordinari; predicò più volte l'Avvento e il mese Mariano a Milano; il Quaresimale a Como ed a Varese; anche a Bergamo ed in Valtellina giunse la sua parola piena di tutta quella luminosa effervescenza giovanile, che lasciava l'anima tutta vivida e calda di buoni propositi.

In quell'epoca il Rev. Abate Generale degli Olivetani, Rev. Polliuti, lo designò Maestro dei Novizi a Settignano. La virtuosa ripugnanza a tanta responsabilità e valide interposizioni di chi era troppo interessato a non perderlo, conservarono per allora il Rev. Padre Colombo a Seregno.

Non vogliamo dimenticare come, nel 1906, il Vescovo di Bergamo lo chiamò a rinfrancare nella sua città il canto gregoriano e la musica sacra e, con lettera del 18 luglio 1907, sia nominato Membro del Comitato d'Onore di quel Congresso Regionale di Musica Sacra.

Foligno e Norcia

Nel 1907 il Rev. Padre Celestino passò a Foligno, Priore e Parroco di S. Maria in Campis. In mezzo a quella popolazione portò il fuoco della sua pietà

e in breve trasformò ogni cosa. La Chiesa, deserta anche nei giorni festivi, si vide ben presto frequentata; con funzioni solenni e predicazione assidua s'industriò di scuotere l'indifferenza religiosa e di attirare le anime ai Sacramenti, e vi riuscì in modo insperato. Il popolo, che tanto lo amava e venerava, lo chiamava «*il Padre buono*». S.E. Mons. Vescovo scriveva più tardi:

*Mentre teneva il governo di questa mia diocesi, il Rev. P. Celestino Colombo mi ha prestato rilevanti servigi: primo, come Parroco di S. Maria in Campis, è stato tutto a tutti; secondo, come Professore di Teologia dogmatica, fece sì che i Seminaristi pensassero con amore dal suo labbro, ed egli sapeva inoltre benissimo giudicare della loro vocazione; terzo, come esaminatore presinodale e nella elezione sinodale dei novelli Parroci; quarto, come Predicatore nella nostra Cattedrale, dove era ascoltato con entusiasmo e profitto dal Clero e dal popolo, così che ho sempre chiamato P. Celestino «*gemma preziosa della mia diocesi*» (CARLO BERTUZZI, Arcivescovo di Doclea, Foligno, 4 giugno 1913).*

Contemporaneamente P. Colombo dava lezioni di Teologia Dogmatica anche nel Seminario di Spoleto, dove quell'Arcivescovo lo chiamava a compiere altri delicati uffici nella sua Archidiocesi. Mons. Domenico Serafini onorò da allora, della sua amicizia, il P. Colombo e lo amò e stimò quale figlio e confratello carissimo in S. Benedetto. E da parte sua il Rev. P. Celestino si dimostrò sempre ammiratissimo della santità del venerando Prelato che, né l'onore del pallio né lo splendore della porpora poterono sottrarre di un punto all'austera osservanza della Regola ed alla pratica costante della più severa perfezione monastica.

Una nuova obbedienza mandò il Rev. P. Celestino a Norcia, ove rimase tre anni, fecondi d'ogni miglior bene per il Seminario e per l'intera diocesi. Educò i chierici a soda pietà e, con fermezza soave e totale dedizione di sé, seppe ridurli disciplinati, attivi, amanti dello studio; ebbe la grande soddisfazione di vedersi corrisposto con la più filiale confidenza e con la più sincera dilezione da quei giovanetti che in lui ritrovavano non solo il vigilante Rettore e il sapiente Maestro, ma soprattutto il Consigliere illuminato delle loro anime, e il Padre tenerissimo. «A Norcia non l'hanno mai più dimenticato – ci scrivono – e la sua memoria è così viva presso di loro come se si fosse allontanato da là, solo da pochi giorni».

L'appello della Mamma

Maria SS., la radiosa Stella verso cui il P. Colombo aveva tenuto fissi, dalla sua più tenera infanzia, gli sguardi del cuore, e la cui Luce trascendente aveva sempre docilmente seguito, Maria che l'aveva sanato, attratto al Suo Ordine e sostenuto nelle più difficili circostanze e nelle lotte inevitabili per il bene, fecondando di speciali benedizioni le opere sue, lo volle all'ombra di uno dei Suoi Santuari prediletti e tutto dedito al Suo onore.

Sembra ieri – scrivono – quando in una grigia giornata d'inverno, il 17 febbraio 1914, egli entrò per la prima volta nel nuovo campo che la Provvidenza gli affidava. Dopo aver pregato lungamente ai piedi di Maria SS., lo vedemmo rialzarsi col volto in lacrime. Tenerezza? Riconoscenza? Presentimento?

Dirvi delle sue opere compiute qui a Lendinara, sarebbe superfluo. Parlino per me le mura di questo Tempio, le mattonelle di questo pavimento dove egli, nella solitudine del giorno e della notte, passava lunghe ore col suo lungo Rosario tra le mani e, pregando e piangendo, sotto gli occhi della sua cara Mamma, strappava tante grazie e tanta serena fermezza per le anime che a lui accorrevano in cerca della pace e della Fede. Parlino le migliaia di anime che da lui ricevettero consiglio e luce nella loro vita travagliata o travagliata. Parli per me quel Confessionale che lo tenne volontario, amoroso, ispirato prigioniero per lunghe ore, in tutti i tempi, dove era ansiosamente atteso e da dove ognuno partiva con il cuore in pace. Parli tutto quel popolo che pianse inconsolabile la sua dipartita, quel popolo che l'aveva compreso, amato e venerato come un Santo, e che non lo dimenticherà più.

Chi non ricorda i prodigi di zelo che dovette fare durante la guerra, rimasto solo nel Santuario? Egli si moltiplicò e corrispose quasi miracolosamente alle esigenze che il pericolo faceva più pressanti.

Ed ecco che la sua Madonna acconsente ad un premio singolarmente gradito a quell'animo di Benedettino e di Sacerdote. Alle richieste della Congregazione Olivetana, Papa Benedetto XV di s. m. rispondeva elevando alla dignità di Abbazia il Santuario della Madonna del Pilastrello in Lendinara, e contiguo Cenobio. E aggiungeva:

Avendo però noi riserbato, per questa volta a questa S. Sede la nomina del Primo Abate, e considerate le particolari qualità d'animo e d'ingegno delle quali risplende Celestino Maria Colombo,

Rettore del Santuario e Priore di quel Cenobio, il quale inoltre ha sostenuto con rettitudine e somma lode molti ed importanti uffici Ecclesiastici, Noi, a tenore della presente lettera e parimenti per Nostra Apostolica Autorità, lui medesimo eleggiamo, creiamo e proclamiamo Primo Abate di questa nuova Abbazia della Beata Vergine Maria di Lendinara, affinché sia a capo della Famiglia Monastica, coi diritti, onori e privilegi dei quali godono gli Abati della Congregazione, in tutto secondo le Costituzioni della Sopraddetta Congregazione di Monte Oliveto dell'Ordine di S. Benedetto.

Ripetiamo che il presente documento debba essere e rimane sempre fermo ed efficace, ed avere e ottenere il suo pieno ed intero effetto e appoggiare quelli cui si riferisce o si riferirà in seguito, e così legalmente si debba giudicare e definire; e fin da questo momento sia irritato e nullo tutto ciò che in contrario si tentasse di compiere scientemente o meno da qualsiasi persona di qualunque autorità, nonostante le Costituzioni e disposizioni Apostoliche e le Costituzioni dell'Ordine o della Congregazione di Monte Oliveto, e nonostante ancora qualunque altra disposizione in contrario, anche degna di speciale menzione ed erogazione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il 15 del mese di dicembre dell'anno 1920, settimo del nostro Pontificato.

f.to: P. Card. Gasparri, Segretario di Stato

Era la risposta della Madonna alle lotte, alle pene, alle fatiche tanto generosamente sopportate dal tenerissimo figlio.

Fu un coro di congratulazioni. Non ricorderemo che quelle di S.E. il Cardinale di Venezia, che scriveva la graziosissima lettera:

Carissimo Padre Abate,

Leggo con piacere grande il Breve Pontificio che eleva alla dignità Abbaziale codesta Basilica e ne costituisce Primo Abate V. P. Se la Sua Chiesa è Columba Formosissima, le si addice mirabilmente un Colombo, e un Colombo di quelli che respirano aure di Cielo, e che vengono dal grembo di Maria, che è Oliva speciosa in Campis. Or non è Ella Celestino Maria Colombo del Monte Oliveto? Mi congratulo assai e della erezione, e della elezione, che ridonderanno alla gloria di Dio ed al bene delle anime.

Voglia V.P. partecipare le mie congratulazioni ai Padri. Mi raccomandando alle comuni preghiere, saluto e benedico, devotissimo

Card. La Fontaine

Il giorno della sua benedizione Abbaziale fu un trionfo, un tripudio indimenticabile per tutti coloro che lo amavano, i quali ebbero, poco tempo dopo, una nuova occasione di mostrargli la loro stima, quando il «Padre buono» celebrò il suo giubileo di Ordinazione Sacerdotale. Non possiamo esimerci dal ripubblicare qualche tratto del discorso tenuto dal Rev.mo Mons. Giovanni Cavigioli – allora Arciprete di S. Maurizio della Costa – in cui, con quella sua penna forbita, scolpisce i caratteri del festeggiato:

Prima ancora che si recasse a Norcia, un ministero intarsiato di pastorazione e di scuola l'aveva addestrato ai più alti compiti che l'aspettavano. I maggiori pulpiti d'Italia dalle Alpi alla Sicilia, la Parrocchia di S. Maria in Campis a Foligno, gli incarichi di fiducia dalla S. Sede, le cattedre nel Seminario diocesano di Foligno e in quello regionale di Spoleto, tutta questa disparità convergente di attitudini e di uffici, maturava l'uomo con una acclimatazione progressiva, con un tirocinio di esperienza di cui voi, o Lendinaresi, eravate provvidenzialmente destinati a raccogliere i frutti del meriggio della vita. Io non starò a delineare l'attività del monaco Colombo quando fu chiamato a Norcia come Vicario Generale: so che essa non si è limitata nei margini dell'ufficio canonico di curia, ma ha riversato sulla graziosa cittadella le solerzie acquisite nella precedente fase di ministero, perché vi rinsanguò la vita parrocchiale e vi zelò i catechismi. Il Religioso non poteva dimenticare sotto il saio la figliolanza della diocesi di S. Carlo Borromeo. Colà, nel dolce acclivio che si insinua allo spartiacque tra i monti umbri e piceni, tra il mite e sereno cielo dove s'accoglie tanto aereo puro, l'opera del monaco Vicario era il pegno di riconoscenza dell'Ordine intero alla Patria del Fondatore. Norcia è in alto, e vicina com'è a Roma, è anche, spiritualmente, una stazione di vedetta. Vicino a Roma si assorbe l'arte di governo, e il governo delle tradizioni romane, cristiane e benedettine, è governo improntato a quella discrezione che è simbolo di forza efficace. Che se il Vicariato Norcino si commutò poscia nel Priorato di Lendinara, io affermo che il diminuito diametro di estensione fu compensato da un accrescimento della forza intensiva di quello zelo che è scritto a lettere sobrie

ma fulgenti su ogni pietra di questa Basilica. È scritto all'Altare, al Confessionale, qui sul braccio prolungato del Bagno⁴, nell'accresciuto culto alla Vergine del Pilastrello, nella Comunità rafforzata a guardia e presidio del Santuario, nel Chiostro ingrandito, nella dignità Abbaziale cumulata in lui da un provvedimento straordinario che esce dalle forme consuete della Cancelleria Pontificia.

La mia non è stata una lode: è stata una rassegna; e come tale ha dovuto di necessità stigmatizzare su uno sfondo mobile tutti i rilievi di una vita a cui non mancavano, perché fossero esplicitazione di monacismo e di Sacerdozio, né le agonie né le croci, perché il cuor saldo che Benedetto nel verso di Dante loda nei suoi figli, non diventa tale se non a patto di essere temprato e raffinato. Il cuore, o Signori, è come l'acciaio: per ottenerlo forte e lucente bisogna averlo trattato alla fucina e ai crogioli. Il dolore dà la tempera al cuore umano.

Che cosa non si potrebbe dire di quel cuore adamantino nell'anima gentilissima? E Mons. Caviglioli continuava:

Non è affar mio l'abbozzare, neppure a linee sommarie, il futuro dell'Abate Colombo. Per quella piccola parte di cui egli può essere consapevole, il programma lo fissa stamani nel colloquio con Cristo, ai piedi della Vergine: e non è delicato interrompere o guastare il colloquio con tale Interlocutore.

Alla rapida sintesi seguiva, più che il voto, il presagio:

Come è caro trasalire di gioia pensando alle note non ancora scritte, ai poemi latenti nel genio della stirpe, alle forme di bellezza ancora chiuse nel blocco di marmo e sulla tavolozza intatta, così è caro prevenire con la mente tutti i futuri prodigi delle divine misericordie di cui queste mura saranno testimoni.

Soltanto nella suprema glorificazione del Paradiso conosceremo, se Dio ce ne farà degni, i divini disegni attraverso la gloria della Vergine di Lendinara. Ma è certo che qui si compiono meraviglie insospettate di cui quel che si conosce è troppo poco, e che meglio si canteranno in gloria del cielo. Ormai fra il Santuario e l'Abate

⁴ A Lendinara, presso il Santuario della Beata Vergine del Pilastrello, nella navata sinistra si trova l'ingresso al cosiddetto Bagno, una vasca monolitica in marmo, degli inizi del Novecento, in cui sgorga l'acqua di una fonte miracolosa.

Colombo, è un mistico suggello di spirituali sponsali; e la sua mano ferma e sperimentata ha il timone di questo avanzamento continuo nei campi inesplorati della divina predilezione per questa Basilica Mariana, la quale molto può ripromettersi da Colui che qui è, per dirla ancora col Manzoni, primo nell'autorità come nella fatica. Possa il pomeriggio della sua vita illuminarsi di pacate gioie, di concordia fruttuosa con chi lo coadiuva, di venerazione sincera di chi ne trae il beneficio di una parola sempre uguale e serena, nelle prospere e nelle avverse vicende della vita.

Magistralmente Mons. Caviglioli metteva in vista, in quell'occasione, le superbe doti che si nascondevano in quell'apparenza signorile e veneranda, quanto umile e mite.

La pietà, la dottrina, la versatilità che viene dall'interiore ricchezza spirituale e che moltiplica al calore della grazia i talenti a frutti copiosi, si associano al *cuor saldo*, dantesco e benedettino, che passa per le prove della vita, per le lotte stremanti, spasimando in quella sensibilità d'eccezione che Dio riserva ai suoi eletti, ma mantenendo quell'uniformità di azione che si manifesta in una parola *sempre uguale e serena, nelle prospere e nelle avverse vicende della vita.*

«Venite a Maria»

Don Celestino passa, quasi ombra luminosa, fiammeggiando dai pulpiti, sepolto nel confessionale, trasvolando ai vari compiti, la mano sempre benedicente. Egli conosce il cuore umano meravigliosamente, come soltanto chi si avvicina ad esso con divino palpito di carità, fino alle lacrime, fino a sostituirlo nella penitenza e nell'immolazione; non finiremmo più se volessimo qui riferire tutti gli esempi di quella sua penetrazione così spesso provatamente profetica che ci sono attestati. Ma egli è sapiente, abilissimo psicologo anche delle masse, come anche quando, intorno al 1920, si annuncia quel movimento di ritorno verso l'abilità ammirabile, da "costruttore" provetto.

Leggiamo nel numero unico del settembre 1922 «Il nuovo trionfo di Maria Santissima»:

Mons. Vescovo, con l'autorità che gli deriva e dalla missione altissima e da quell'equilibrato temperamento che è linea caratteristica del suo profilo spirituale, ha scritto parole d'oro nella circolare del 2 agosto (1922). Il Pastore ha messo il dito sul punto che dolora e ha additato il rimedio.

Se noi volessimo tradurre in lingua spicciola ciò che il Vescovo dice, potremmo esprimerci così: “Per guarire da un malanno non bastano i rimedi specifici, ma è necessaria una cura ricostituente...”.

Le nostre feste straordinarie, l'inaugurazione solenne dei restauri al Bagno, dell'ampliamento del Monastero, delle nuove decorazioni, sono lo stimolo immediato di queste celebrazioni. Ma sotto vi è un movente più vasto, che attinge le profondità dei bisogni spirituali del momento.

Bisogni spirituali che sono quelli di cogliere a volo *la grazia che “passa”* per i popoli non meno che per gli individui; di tradurla subito in opere di Fede per la glorificazione di Dio e la vita eterna.

Così, celebrato nell'agosto il Giubileo della sua Ordinazione, in settembre il Padre annunciava un programma grandioso di opere, concrete e morali; e il numero «Il nuovo trionfo di Maria» svelava un po' del segreto di quel “*colloquio con Cristo ai piedi della Vergine*” che l'oratore non aveva voluto disturbare.

Le feste sono un bisogno psicologico di tutti i popoli, del nostro in specie. Al nuovo bisogno religioso, il Padre, nella sua netta sensibilità sociale, vede che devono corrispondere feste religiose. Egli aiuta così dall'inizio quello stesso impulso che, sullo stesso principio, induce il sommo Potere Romano a favorire le grandi assise, i Congressi Eucaristici, sinodali, processionali, le celebrazioni solenni. Con la sensibilità delle anime sante, coglie la richiesta segreta dell'ora e vi risponde, in armonia ad un più vasto piano divino.

Il popolo risponde con entusiasmo: ha riconosciuto la voce del Pastore buono. Di lì a poco, l'antico voto comune del restauro di quella parte preziosissima dell'Abbazia che è il Bagno, dove zampilla l'acqua miracolosa, è soddisfatta; qualche anno dopo, il mite ma appassionato amatore della Musica Sacra collauda il nuovo grandioso organo; e un nuovo Numero Unico illustra i pregi ed i meriti dei collaboratori. Nel 1930 ricorre il centenario del Miracolo della Madonnina del Pilastrello, che richiama migliaia d'anime intorno al «Padre buono» il quale, anche in quell'occasione, trasporta tutti i cuori nella bellezza del Cielo.

Non pacate gioie, dunque, ma un ritmo accelerato, sempre più, sempre più, fin quando, sulla breccia, la Madonnina viene a prendersi il suo figliolo invitto, di cui la vita fu tutta un meriggio quasi senz'alba e senza vespro...

Il Pastor buono

E come il popolo risponde! Da ogni parte del Polesine e dalle Provincie limitrofe si ricorreva a lui per consiglio. Pare, talvolta, di sentire la narrazione del S. Curato d'Ars. Bastava una parola del buon Padre per rimandare consolato chi era venuto piangente. Con la massima lucidità, brevissimamente, risolveva i quesiti più difficili. Tanto era la fiducia che si aveva nelle sue preghiere e benedizioni, che chi poteva riceverle era sicuro di ottenere la grazia che desiderava. Si può ben dire, povero Padre, che è morto martire del suo dovere, della sua carità, del suo buon cuore. Durante i giorni della sua malattia, quando il male non appariva così grave, gli ricordavano la sua vita apostolica, e lui si meravigliava del numero straordinario di prediche che aveva tenuto al popolo.

Basti per tutte ricordare la giornata Eucaristica tenuta al Santuario il 7 dicembre 1934: ben *trentasette* volte parlò al popolo di Gesù Eucaristico, e il popolo lo seguiva; di qualunque ceto, di qualunque età, di qualunque paese fosse; il popolo lo gustava e partecipava sempre pienamente al suo entusiasmo. Bastava che suonassero le campane e che si sapesse che la predica sarebbe stata tenuta da Don Celestino, perché la Chiesa fosse subito gremita. *«Quando parlava di Gesù Eucaristico e di Maria SS. non era più lui: si trasformava in un vero Serafino d'amore».*

Chi di coloro che udirono anche solo poche volte Padre Celestino non direbbe altrettanto?

Il nido prediletto

Un capitolo di singolare importanza delle benemerienze del Padre Celestino Colombo è quello che riguarda il nostro Istituto.

Nella breve pagina del Numero Unico che Egli desiderò, nell'ottobre dell'anno scorso, 1934, in onore del Giubileo di Professione della Ven. Priora di Ronco di Ghiffa e del 25° di pubblicazione del *Deus Absconditus*, vi è, in troppo breve sintesi, l'opera di colui che le Benedettine del SS. Sacramento potranno, con diritto pari al dovere, chiamare sempre «il Nostro Padre».

Rifacciamone un breve cenno; ed Egli veda dal Cielo la gratitudine, che è ben diversa dall'estrema povertà delle parole, in questa breve rassegna della sua vita.

Dopo quella Prima Messa a Seregno, passato qualche tempo, egli veniva destinato dal suo Abate a Cappellano della nostra Comunità Benedettina di Adorazione Perpetua. Per qualche anno non fece che edificare, col suo ardore serafico, all'Altare, e col suo

silenzio; contava le sillabe! Ma dal Tabernacolo partì l'invito ad un'azione più esplicitamente dedicata a quelle Religiose. E chi numera più i benefici dell'opera sua, dal 1900 in poi?

Dapprima è una saturazione dello spirito Benedettino Eucaristico di cui egli impregna tutta la Comunità, su un programma di predicazioni mirabili. Vi è poi, nel 1905-1906, una vertenza riguardante l'autonomia e gli interessi finanziari, gravissimi, del Monastero. Che cosa egli non abbia e sofferto e operato per noi in quel tempo, lo deduciamo pallidamente dai documenti, che parlano però con indubbia eloquenza. L'Ill.mo Card. Ferrata, allora Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, e nostro Protettore, gli diede la Delegazione di assisterci in quel momento di così grave importanza. Col consenso dei Superiori dell'Ordine e di S.E. il Card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, il nostro Padre, non misurando sacrifici, come mai li misurò in tutta la sua vita, trattò le cose con tanta soprannaturale prudenza ed evidente benedizione del Cielo che, senza cause né spese, l'autonomia del Monastero fu rispettata, furono scongiurate disastrose perdite finanziarie e, anzi, la conclusione fu, alcuni anni dopo, quasi miracolosamente vantaggiosa per le Benedettine. Restano gli scritti che attestano la compiacenza e il plauso verso l'ottimo Padre, del Card. Ferrari e del Card. Ferrata, nonché d'altri, che apprezzarono, come si meritava, la sua opera ardua e sapientissima.

Il "nido" di Ronco, come altrove accennammo, è opera delle sue mani, del suo cuore, delle sue lacrime, non meno che di quelle di colei che egli dirigeva con mirabile discrezione e austerissima prudenza e venerava come anima santa e Madre incomparabile: M. Caterina di Gesù Bambino.

Eccolo per anni angelo tutelare della Comunità nel compito non facile, specialmente in quel tempo, delle Fondazioni. A lui si deve la prima, così fiorente, di Catania, dove ancora si ricorda il suo inarrivabile santo zelo, non meno che la riverente stima di cui lo onorava S.E. il Card. Nava. Ma di tutte le Fondazioni, come delle singole Religiose – ce lo attestano le commoventi lettere che abbiamo qui davanti e che dovremmo tutte citare, delle nostre RR. MM. Priore delle varie Case –, egli fu il Padre, il Consigliere, in un indirizzo austero e delicato, attraverso quei suoi "fervorini" e

quelle misuratissime parole delle adunanze di Comunità intorno al Visitatore, in cui ogni anima beveva la parola di Spirito Santo che a lei in quell'ora era necessaria. Padre e consigliere sempre prodigo di sacrifici incondizionati agli interessi dell'Ostia, che sfavillavano di cento luci nelle sue parole; agli interessi di quella Mamma Celeste che, all'invito del Suo pio figliolo, irradiava grazie su grazie dalle divine Sue Mani. Padre e consigliere la cui guida, insieme alla virile nettezza paterna, aveva una delicatezza di intuito e di risorse che dovremmo dire "materna", cioè mariana ed eucaristica.

"Padre" da quella sua seconda Messa, almeno nel segreto divino di Gesù, egli fu, dal 1907, Visitatore e Delegato Vescovile: fu sempre, sempre, l'angelo tutelare. E dell'angelo aveva il silenzio, la grazia, l'aura di Cielo che effondeva intorno a sé.

Le molteplici occupazioni, le croci, talora amarissime, non gli impedivano di tanto in tanto il volo al caro nido di Ronco di cui, nelle ore della prova più cruda, egli, calmo, con lo sguardo a lontananze vaghe, pronosticava fioriture, vocazioni, fondazioni... E da quel "sepolcro" sorsero, per i meriti di tante anime sante, ricetti fedeli di quelle parole e di quegli esempi, fioriture, vocazioni, fondazioni...

Caro "Padre buono"! Arriva talora a tarda sera; prende accordi. Tiene ore notturne che sono incendi, che aprono i Cieli, che mettono nell'animo l'amore di Dio. Riparte il mattino prestissimo. Oppure, tra un corso di predicazione e l'altro, tra un ciclo e l'altro di glorificazioni alla Madonnina sua, trova di sfuggita la mezza giornata per quelle cerimonie di Vestizione e di Professione, di Consacrazione o celebrazione che in due parole – talora di numero – improvvisa, e ogni ostacolo cede al suo desiderio, in ogni anima.

Ma gli ultimi anni, poi, segnano un'intensità maggiore, come per tutto il campo della sua attività – da cento parti è chiamato a tenere ritiri, novene, tridui, e niente, né febbre né stanchezza lo trattengono, se non gli interessi della sua Madonnina –; è così anche per la sua dedizione al nostro Istituto.

La Comunità è stata provata, straziata in modo singolare. Procede serena sulle orme segnate; ma i cuori gemono e bisogna rinsaldare il terreno da dove le querce furono sradicate. Il Padre

buono fa più frequenti le volate al suo nido, a prezzo delle sue notti, per geli e nevi e ardori estivi. Conforta – oh, la sapienza di quel balsamo che trasformava in soavità e forza le amarissime lacrime! –, ricalza, ravviva; riunisce i fili segreti della volontà di Dio, in cui non s'inganna; con discrezione e fermezza nettissime sorregge, ritempra, imprime indirizzi; svela, sotto le apparenti macerie, le vie che conducono alla conquista dei segreti trionfi dell'Ostia. Il suo occhio penetrante coglie i minimi sintomi e, se ogni anima è un mistero, ogni anima è toccata dal "suo" balsamo, quello che a lei conviene.

La sua benedizione... oh, la benedizione di Padre Celestino! Vorremmo raccoglierne tutte le testimonianze di coloro che l'hanno sperimentata, e ne faremmo volumi; ma concludiamo con la parola di una delle tante lettere pervenuteci: «Io penso che per quanto si scriva non si arriverebbe che a vergare una minimissima parte della sua vita, perché visse da Ostia, nel nascondimento e nell'annientamento; e solo Nostro Signore potrebbe fare il suo giusto panegirico».

Se il ritmo della sua operosità va intensificandosi, quest'anno fu, per quanto riguardava il suo nido di Ronco, quasi febbrile. I SS. Esercizi che ci tenne l'anno scorso, in cui è condensato in modo inarrivabile tutto lo spirito Benedettino di Riparazione Eucaristica, ci saranno testamento. Essi iniziavano le feste Giubilari della Ven. Madre Priora, che seguivano nell'ottobre, organizzate e benedette da lui, felice dell'intervento di Sua Eccellenza, felice della nuova prova di spirito immutato che la Comunità dava festeggiando la buona Nostra Madre. In marzo di quest'anno due grandi cerimonie: quindici tra Vestende e Professande, Rosario vivente, e, il giorno dopo, la traslazione della salma della Ven. Madre Caterina, lo chiamavano per brevi ore al suo nido.

Il 24 agosto u.s. avviene la Consacrazione dell'Altare della Cappellina della Ven. Madre. Un mese dopo, alla stessa precisa ora il caro Padre, che aveva ancora la speranza, pur nella piena rassegnazione alla volontà di Dio, di offrire al suo Signore nuove fatiche e nuovi manipoli, in un atto di umiltà e di offerta, lucido e pacifico, soavemente e virilmente come era stato in tutta la sua vita, spirava.

«Madonna Bambina, voglio essere sempre Tuo figlio»

La sua Madonna Bambina lo ha perentoriamente chiamato l'8 di settembre! Non aveva potuto tenere il Pontificale; dopo la breve Messa si era dovuto mettere a letto. Un colpo d'aria preso durante la predicazione a Badia fu la causa immediata; ma erano i vecchi malanni, portati per anni con una noncuranza eroica, che si rivendicavano. Alternative di timori e di speranze che tengono sospesa l'anima non solo dei suoi buoni Padri, ma delle Figlie lontane e di tutta una popolazione. Il 15, festa dell'Addolorata, segna un peggioramento gravissimo. Buono, docile come un bambino, con le lacrime agli occhi pensando alle anime che vengono al Confessionale e non trovano il Padre, giunge fino a lunedì 23. Egli sorride, benedice con la pallida destra scarna che esce dalle coltri; respira con molta fatica: bisogna aiutarlo con l'ossigeno. Ogni volta si fa scrupolo di servirsene: «*Ma... e il voto di povertà?*». Tranquillizzato, obbedisce semplicemente.

Ahimè, brevi ore gli restano! Un'emottisi alle 11 lo sfinì; ma continuò a parlare, lucidissimo come al solito. Furono chiamati i medici, e il Rev. Padre Generale che, da parecchi giorni a Lendinara, non l'aveva più abbandonato. A lui si confessò con umiltà e compunzione commoventi. Ricevette l'Estrema Unzione, alla quale porgeva egli stesso le mani e i piedi, rispondendo distintamente e con grande pietà alle preghiere. Il pericolo non sembrò imminente. Il Rev. Generale si ritirò. Il Ven. Padre pregò tutti i suoi Padri che gli stavano d'intorno di allontanarsi, perché prendessero un po' di riposo. Questi indugiarono, e la carità che aveva sempre mosso quella cara Anima gli fece, fino all'estremo, trovare voce risoluta e forte per dire loro: «*Andate a riposare, obbedite; non mi date dispiacere!*». Uscirono un momento per accontentarlo e rimase solamente la nostra buona Oblata Sr. Cecchina. Ma, dopo qualche istante, il nostro Padre cambiò fisionomia...; gli altri Padri, che per compiacerlo stavano appena fuori dall'uscio, rientrarono. Gli fecero dire giaculatorie, offerte, che egli ripeté piamente:

“In manus Tua commendo spiritum meum! Gesù mio, misericordia! Misericordia..., misericordia..., misericordia!” –, rispose, tre volte il morente ... “*Padre, – gli suggerì la buona suora infermiera del Ricovero, che lo aveva assistito – si offre per i peccati del suo popolo?*” Ed egli, con l'umiltà dei santi –: “*per i miei peccati...*”.

“Si offre per la sua Congregazione, per la Comunità, per la Chiesa, per la Pace?”. “*Sì, sì, sì – ripeté, con la lingua ingrossata – Gesù mio, misericordia*”.

Poi, calmo, esalò l'ultimo respiro! Erano le cinque meno dieci minuti.

Plebiscito

Le campane danno il loro mesto rintocco che strazia il cuore; tutta la gente che si incontra ha le lacrime agli occhi. Si guarda, si saluta mestamente, facendo un gesto come per dire: «*Ma pensa, ma è possibile che l'abbiamo proprio perso?*».

Pare che ogni persona abbia un lutto in casa propria. La Ven. salma, vestita degli abiti Pontificali, è esposta nel cosiddetto Bagno e i pellegrinaggi, da parte di tutti i fedeli lendinaresi e polesani continuano ininterrotti fino al giovedì, giorno dei funerali. Chi piange, chi prega, chi cerca di avvicinare oggetti di devozione perché tocchino il corpo venerato.

Veniva intanto esposto questo avviso sacro:

*Un velo di mestizia si è steso sul cielo della nostra città.
All'alba di ieri, martedì 24, spirava santamente il*

PADRE CELESTINO M. COLOMBO

Abate Rettore della Basilica

Alla venerata salma del Padre buono, che resse per ventun anni con sapienza e tenero amore il nostro Santuario, recate, o cittadini, il doveroso tributo del pianto e della preghiera.

Nel Chiostro e nel secolo fu esempio di elette virtù sacerdotali e immolò la sua vita in un quotidiano ed indefesso apostolato. La Casa di Maria ebbe da lui nuovi splendori di arte e di Fede.

Memori dell'immenso bene spirituale profuso con tanto ardore in mezzo al popolo cristiano, il Clero e l'Azione Cattolica si associano al lutto della Famiglia Olivetana, e stretti attorno al pio Feretro innalzano fervide preci alla Regina del Cielo perché porti sulle Sue braccia, in seno a Dio, l'Anima del Suo fedele Apostolo.

I membri delle Associazioni Cattoliche sono invitati a fare la S. Comunione di suffragio ed a partecipare ai funerali che si svolgeranno giovedì alle ore 10, con le bandiere abbrunate.

Lendinara, 25 settembre 1935 - XIII
Mons. Pietro Mazzocco, Vicario Foraneo
Il Clero
Le Assoc. Cattoliche

I funerali furono un trionfo, un'apoteosi. Alla mattina alle 10 Santa Messa in grande Pontificale, cantata dai Rev. Padri Benedettini di Praglia in perfetto Gregoriano (avrà esultato l'anima dell'apostolo indefesso del gregoriano puro!). Nelle parti comuni aiutavano un po' i ragazzetti del suo Santuario, una delle tenerezze di quel cuore così buono!

Ufficiò il Rev. Padre Abate Cazzaniga di Seregno. Gli si tributarono le esequie dei Vescovi, con le cinque Assoluzioni. Interminabile il corteo. Non stiamo qui a nominare: c'erano tutti, civili e Religiosi, Autorità e popolo, perché mai come allora si sentì aleggiare la grande caratteristica, eminente sopra tutte le altre, la *Bontà* di colui che tutti avevano chiamato il «Padre buono». Non si può descrivere lo strazio al cimitero. Fu quello dei figli che sotterrano il proprio padre; il Rev. Arciprete Mazzocco tenne un ottimo discorso, breve e nutrito. Altri discorsi erano pronti, ma non furono letti, in ossequio alla volontà del ven. Defunto che non voleva né fiori né parole.

Che aggiungeremo? Oh, quanto ci sarebbe da aggiungere: ma non sarebbe mai che una lettera deforme di un inno vivente, ininterrotto a Maria, a Gesù Ostia, alla Trinità Santissima, ai Santi, al Paradiso!

Testimonianze

Vorremmo pubblicare tutte le testimonianze di devozione, di gratitudine, di venerazione, che ci pervennero, come altre pervenute a quelle che egli chiamava, anche nei discorsi al pubblico, «*Figlie dilette*»; ma ne formeremo un volume. Non ne citeremo, quindi, che alcune.

S.E. Rev.ma il nostro Vescovo, Mons. Castelli, scriveva, sbalzando in pochi tratti la personalità del venerato scomparso:

Ricorderò sempre la figura ascetica, la sua profonda dottrina, il suo dire sentito e vibrato, il suo modo di fare dolce e sereno, il suo grande desiderio di giovare al prossimo e di portare le Suore a maggior santità.

Adesso non è più, ed è venuto a mancare alle Suore Benedettine di Ronco un vero Angelo tutelare....

Da S.E. M. Gaudenzio Binaschi⁵ ricevemmo:

Di gran cuore mi unisco al loro lutto, che comprendo quanto debba essere sentito, ed insieme a tutta codesta cara Comunità prego per l'anima eletta e santa del venerato Abate Celestino. Lo cono-

⁵ Mons. GAUDENZIO BERNARDO BINASCHI (1883-1968), allora vescovo di Pinerolo (TO).

scevo fin da quando mi trovavo costì, ma in occasione del Congresso Eucaristico di Intra ebbi la fortuna di avvicinarlo e di ammirare in lui una mente superiore, un cuore ardente di apostolo, congiunti con una profonda e simpatica umiltà.

La Comunità di Ronco ha perduto nell'Abate Celestino una guida preziosa e saggia, ma ha acquistato un nuovo Protettore in Cielo, dove Iddio l'ha premiato delle sue grandi virtù e del bene che ha fatto a codesta Casa.

Dal Rev.mo Arciprete di Oleggio, Don G. Milanese:

Io ricordo dell'Abate Colombo quei suoi mirabili discorsi, sempre nuovi, sempre altissimi e profondi, avvampanti di fuoco: il fuoco della sua anima d'asceta, che non poteva essere contenuta da quel suo troppo fragile corpo...

Uno dei suoi buoni, affezionatissimi Padri, scrive:

Intanto passano i giorni, ma non passa il vuoto e lo strazio lasciato in noi e in tutta la cittadinanza, che tanto lo amava.

Il bene seminato dal Confessionale e dal pulpito in privato ed in pubblico, la dedizione di tutto sé stesso fino alle estreme forze per la salvezza delle anime, i dolori e le infinite sofferenze che hanno accompagnato tutto il suo lavoro per la gloria di Dio e l'onore di questo Santuario Mariano, dureranno a lungo e germoglieranno altro bene, dai solchi bagnati dal suo generoso sudore...

Una veneranda signora di Lendinara, madre di una religiosa, informa:

Passò beneficando, magnificando, col torrente di sua eloquenza, le lodi del Signore, per eternarle in Lui e con Lui. Adoriamo e preghiamo!

L'ultimo suo carne – il suo dire era tutto un canto! – fu per le giovani di Azione Cattolica di Badia, dove si recava ogni giorno dopo aver esaltato, nel suo Santuario prediletto, le lodi della Vergine. Di quella Vergine la cui immagine volle incoronata quaggiù, mentre Ella, a Sua volta, coglieva ad uno ad uno i fiori delle opere buone di lui, olezzanti di soave profumo, per formarne l'eterna corona.

E la corona fu compiuta nel giorno della sua festa, poiché in quel giorno egli si fermò a letto; non posso dire si ammalò, perché sofferente fu sempre, pur lavorando; eccome!

Ed ora riposa immobile quel corpo esile, smunto, che pur accorrevava ovunque, per recare ovunque aiuto e consiglio, luce di vera scienza, ardore di opere sante. È muta quella lingua che così eloquentemente magnificò Iddio! Eppure ci sarebbe ancora tanto bisogno di lui, dell'opera sua!

Ma il desiderarlo fra noi, fra sofferenze, sacrifici, croci ... – la sua vita non fu che una sofferenza continua, e ne faceva fede il suo pallore –, non sarebbe puro e vero egoismo?

Certo! Oh, sì! Anziché vederlo peregrino affaticato, è meglio saperlo esultante in Patria. Così, al dolore per la sua scomparsa, uniamo la rassegnazione cristiana; anzi, cantiamo quel Magnificat che egli non interromperà mai più. Preghiamo lui, non per lui. Si sente il dovere di esaltare le sue virtù, di dire a tutti e tutte la parola del conforto. Era un Santo; è morto un Santo. Santo il vostro fondatore, Santo il vostro benefattore. E dal Cielo potente, dall'onnipotenza di Dio, continuerà l'opera sua benefica.

Bene riassume la santa vita che abbiamo tratteggiato in breve e squallida rassegna, la dedica stampata sull'immagine ricordo che, riconoscenti, ricevemmo:

Don Celestino Colombo, Benedettino di Monte Oliveto, dal Seminario salì al Chiostro e al Sacerdozio, temprandosi al governo del Clero e dei Monaci e segnando le tappe della sua ascesa colle impronte di una invitta pazienza, di una pietà incandescente, di una benigna carità, per cui assurse, primo nella serie degli Abati per designazione Pontificia, ad illuminare la rinnovellata vita del Santuario di Lendinara colla magnificenza dei restauri, colla fiamma dello zelo, coll'austerità dell'esempio. Anima dolcissima, in Pace.

Dio è buono.

Nella Sua misericordia ha tesori di grazia sempre nuovi e fa sì che si recuperi anche quello che avevamo perduto.

Siate buone.

L'egoismo è la più brutta cosa del mondo.

Padre Celestino Maria Colombo, OSB Oliv.

La bellezza della vita contemplativa

(prima parte)

Padre Serafino Tognetti, *CFD*⁶

Introduzione

Per prima cosa, saluto la Comunità Benedettina dell'adorazione perpetua, che conosco di fama da tanti anni. Voi sapete che don Divo Barsotti era venuto qui – a dire il vero andava a Laveno Mombello – ma poi è stato anche qui, per cui ci parlava sempre di queste monache... andiamo a vedere chi sono queste monache!

Mi fa tanto piacere essere qui con voi, questo è un luogo che conosco di fama. Saluto la Madre, che mi ha accolto con tanta benevolenza, a cui ho detto che quando un predicatore viene qui è più quello che riceve che quello che dà, perché si ha modo di godere dell'atmosfera di preghiera che si vive nei giorni di esercizi spirituali e che cercheremo di vivere insieme, io nella mia misera preghiera pregherò per voi in questi giorni, mentre confido anche nella vostra bontà e nella vostra benevolenza.

Questo di oggi è un incontro introduttivo; di Divo Barsotti qualcosa già sapete, anzi forse molto, poiché leggete i suoi testi.

⁶ Esercizi Spirituali tenuti alla Comunità monastica di Ghiffa dal 20 al 26 novembre 2022, che pubblichiamo a partire da questo numero.

Io non sono niente di speciale: l'unico dono, l'unica cosa bella della mia vita è che ho vissuto 24 anni della mia vita "incollato" giorno e notte a questo *Uomo di Dio*; ho vissuto sempre con lui dai miei 23 anni fino alla sua morte, e così ho ricevuto questo dono – poi il Signore me ne chiederà conto! – ma insomma, ho respirato quest'aria...

Di Don Divo Barsotti attualmente è in corso il processo di beatificazione, è già *Servo di Dio*, per cui si sta procedendo a svolgere tutta l'analisi delle virtù, e vediamo come va.

Vedete che è una tradizione che continua: perché appunto, se Divo Barsotti è venuto qui a parlare alle monache, ha trasmesso anche a noi di proseguire il percorso iniziato; in fondo abbiamo la stessa vocazione, siamo monaci – lo dico un po' con senso di vergogna – però di fatto è così, è così, siamo monaci e voi siete monache, e proprio questo è, per così dire, il segno della nostra comunione. I monaci io li capisco, perché sto cercando anch'io di vivere così da tanti anni, capisco che non sono capiti. Il mio babbo, quando gli diedi la ferale notizia che mi facevo monaco, tentò di tutto per non farmi venire in monastero e alla fine, visto che non ci riusciva, mi disse: «Almeno fatti frate! Se proprio vuoi fare questa cosa».

Non capiva... il monaco dove va a finire? In un posto solitario, in silenzio.

Allora vivevo a Bologna, vicino a me c'erano i Frati dello Zecchino d'Oro, i Frati dell'Antoniano, che tutti i giorni davano da mangiare a un centinaio di mendicanti e vagabondi della città, mio padre passando in macchina vedeva queste persone in fila, e diceva: «Almeno i frati fanno qualcosa di utile, danno da mangiare ai bisognosi, ma tu che cosa vai a fare là!?». C'era questa espressione del "fare"; ma questa parola «fare», la dicono anche gli uomini di Chiesa. No?

Noi siamo monaci e a volte quando vado in giro mi è capitato di incontrare qualche vescovo che mi dice: «... e voi cosa fate?» –, rispondo: «mah... silenzio... preghiera». «Sì, ma cosa fate?» –: «serviamo il Signore nella nostra lode», ed ancora mi si chiede: «d'accordo, ma cosa fate?».

Tanto che una volta a un Vescovo, dissi: «Eccellenza, non facciamo niente». Lui non capì se lo stessi prendendo leggermente in giro, però scusate, a forza di dire: «cosa fate?», come se la preghiera non fosse un fare, non fosse un'azione, una *actio*.

La preghiera è un'azione, anzi è l'azione a cui Dio dà più efficacia di tutte: «*chiedete* e vi sarà dato, *cercate* e troverete, *bussate* e vi sarà aperto» (Mt 7,7).

Non c'è un atto della carità in cui il Signore promette tanta efficacia, anzi addirittura dice che se fate del bene per farvi vedere commettete peccato (cfr. *Mt 23,5*); in sostanza voglio dire che la preghiera, la vita di preghiera o la vita di adorazione del Signore è la meno intesa, la meno capita, non voglio esagerare troppo, ma anche nella santa Chiesa di Dio.

Don Divo Barsotti, non era così: sappiate che non era così. Io ho respirato quest'aria tutti questi anni – come dicevo – per cui sono felice di condividere qualcosa di quanto posso aver capito in questi anni della mia esistenza e lo condivido con voi.

Qui faremo gli Esercizi spirituali. La parola *Esercizi* deriva dal greco ἄσκησις (*àskisis*) che vuol dire *esercizio*. Nei prossimi giorni noi faremo fatica, lo dico subito. Cosa vuol dire *fatica*: è ripetere alcuni esercizi, appunto, il che comporta un lavoro interiore sull'anima che *costa* fatica. Per essere più chiari, quando una persona vuole ottenere un risultato, bisogna che faccia fatica.

Nella mia triste infanzia ho vissuto in un appartamento sopra il quale abitava una suonatrice di pianoforte, era mia cugina della mia stessa età. Cosa faceva? Suonava il pianoforte dalla mattina alla sera proprio sopra la mia stanza. Vi dicevo “triste”, perché tutti i giorni anche dopo cena suonava; avesse fatto motivi diversi, no, faceva sempre gli stessi, le dicevo: «ma cambia un po', fai una tarantella ogni tanto!», niente. Adesso però è diventata direttrice del Teatro Comunale di Bologna, grazie a quegli esercizi.

Se volete vincere i cento metri piani alle Olimpiadi, dovete fare esercizi per quattro anni: le Olimpiadi sono ogni quattro anni, per vincere una gara ti devi esercitare quattro anni, è una bella noia, sapete, fare esercizi continuamente, però il risultato finale – se riesci a vincere – è la gloria umana, se vogliamo, ma questa gloria deriva dal tuo esercizio.

Questo esempio dello sport, o della guerra... lo fa anche san Paolo quando scrive a Timoteo: «anche l'atleta non riceve il premio se non ha lottato secondo le regole» (cfr. *2Tm 2,3-7*), e in questo passo parla anche ricorrendo al paragone della guerra (vv. 3-4). Per “andare in guerra” bisogna essere attrezzati ed esercitarsi, i soldati fanno molti esercizi, poi compiono l'atto.

In questi Esercizi spirituali noi faremo *ginnastica spirituale*, cercheremo in questi giorni di fare fatica *lavorando* col nostro spirito.

Cosa vuol dire questo? In questi giorni vi chiederò umilmente di chiudere tutte le vie d'ingresso, specialmente le orecchie; chiudete le vie d'ingresso a tutto quello che non c'entra, ma soprattutto a quanto ci dà maggiormente fastidio, ovvero i pensieri. I pensieri sono come le automobili all'interno di un

circuito: vanno sempre, girano sempre; bisogna riuscire a bloccare i pensieri, fermare i pensieri di qualsiasi genere e specie.

Una volta all'anno facciamo una settimana "in clinica", non per il corpo ma per lo spirito, per fermare i pensieri che invece durante la vita ordinaria ci frullano sempre in testa. Vero o no? Di giorno e anche di notte, pensieri vari, anche buoni, pensate la povera Madre Priora... per esempio, oppure chissà quanti pensieri ha la Maestra delle Novizie o anche una semplice Sorella... pensieri che vanno in continuazione giorno e notte: li vogliamo fermare, li vogliamo bloccare, li vogliamo annientare.

Questa *purificazione* durerà pochi giorni, una settimana, pochissimo, però è una specie di "bagno purificatorio", che ogni tanto è necessario anche nei monasteri, perché proprio nel monastero il demonio, e lo chiamo col suo nome fin dall'inizio, viene a disturbare la nostra vita. Il demonio non sopporta le persone che pregano, tutti gli altri sì.

Avete presente i *detti dei Padri del deserto*? Sant'Antonio che pregava e ad un certo punto sente una voce gridare «Basta! Basta!», chi era? Conoscete sant'Antonio? (da non confondersi con sant'Antonio di Padova)⁷. Una volta andò ad Alessandria a vendere le ceste di vimini e trovò alla porta della grande città di Alessandria un demonio che sonnacchiava proprio lì. Entra nella città, vende le ceste, esce dalla città e il demonio è ancora lì che sonnacchia, torna verso il suo eremo e comincia a vedere da lontano decine di demoni: 20, 30, 40, 50 fino a quando arriva al suo piccolo eremo, erano centinaia che cercavano di entrare. Torna ad Alessandria, va dallo stesso demonietto che ancora sonnacchia all'ingresso della città e gli chiede: «Com'è che qui sei da solo e là ce ne sono migliaia?», ed egli risponde: «Non ce n'è bisogno, qui sono già tutti miei devo solo controllare che le cose vadano "bene"».

Questo detto, o apoftegma, ci fa capire come, proprio il monastero è il luogo della lotta, avete scelto una vita di esercizio e di lotta, ci sono anche cose belle intendiamoci, però gli esercizi spirituali servono proprio a questo scopo, ovvero per riprendere le radici e le fondamenta della nostra chiamata, chiamata alla preghiera, chiamata alla lode di Dio.

⁷ SANT'ANTONIO ABATE è il padre del monachesimo. Nato a Coma, in Egitto, nel 250 ca., lasciando ogni bene ai poveri, con radicalità evangelica si ritira molto giovane a vita eremitica nel deserto, divenendo capostipite di una moltitudine di anacoreti, che, sul suo esempio, cercano Dio nella solitudine del deserto. Il suo esempio di austerità e insieme di equilibrio e affabilità verso tutti, lo rende vicino alla sensibilità popolare. Verso la fine della vita si reca ad Alessandria, su invito del patriarca Atanasio, per sostenere con la parola e la sua sapienza la lotta contro l'arianesimo. La *Vita Antoni* scritta da sant'Atanasio rimane un capolavoro intramontabile per la vita monastica.

Questa è la nostra vocazione: tornare alla fedeltà originaria nella quale il Signore ci ha chiamati.

Quale sarà il tema di questi esercizi, considerando quanto vi ho appena detto? Il tema che ho pensato per voi prima di raggiungervi, allorché mi domandavo di che cosa parlarvi, è questo: vi parlerò della **vita contemplativa**, proprio perché siamo in un monastero di vita contemplativa voglio parlarvi della vita contemplativa, in che cosa essa consista nelle sue varie forme.

Come vi dicevo, questa scelta di vita religiosa è la meno capita, in quanto non ha una utilità visibile, noi uomini – e specialmente l'*homo faber* occidentale – vuole sempre vedere il frutto del suo lavoro.

Diceva don Divo Barsotti:

Il salesiano si santifica se si occupa della crescita dei giovani perché questo è il carisma di san Giovanni Bosco; il frate francescano si santifica se svolge bene il proprio esercizio: l'aiuto ai poveri, l'evangelizzazione; il domenicano – "ordo predicatorum" – trova la sua santità nella predicazione; il monaco invece non ha un'opera propria, l'opera del monaco è sé stesso, cioè la sua stessa santificazione.

È chiaro che il monaco prega, sorregge il mondo con la sua preghiera (adesso ve lo dirò), ma come diceva Piccolo Placido, discepolo di san Benedetto «Chi solleva sé stesso, solleva il mondo». L'opera di Dio siamo noi stessi.

Quando uno andava da don Barsotti gli chiedeva: «Padre qual è la volontà di Dio per me – gli rispondeva – la volontà di Dio per te, sei tu».

Cioè, non è il farti "prete, frate, suora...", bensì "sei tu la volontà di Dio, è la tua santificazione". Poi, se devi diventare suora andrai suora, se devi sposarti ti sposerai, farai dieci figli... ma questo è secondario agli occhi di Dio, o meglio: la vocazione ci viene dal Signore, ma la prima cosa essenziale è l'*opera* su noi stessi, noi *facciamo* solo questo. Però noi siamo i più utili di tutti – agli occhi del mondo siamo degli "scartini" – ma, ditemi voi, che cos'era la vita della Vergine!

La vita della Madonna a Nazaret, che cos'era? Assolutamente inutile agli occhi degli uomini! Una casalinga come tante altre, ed era la Regina del cielo e della terra anche quando era a Nazaret, non lo diventa dopo. E se vogliamo, anche la vita stessa del Signore che per trent'anni rimane nel nascondimento della vita ordinaria, tanto che Grignon de Montfort, dice: «non riesco a capire come Dio venga trentatré anni sulla terra e per trenta stia nascosto». Per circa

nove decimi della sua vita, Gesù se ne sta nascosto a fare il falegname, nascosto agli occhi del mondo. Ma il massimo è san Giuseppe. Ultimamente mi è venuta la “fissazione” di san Giuseppe: prima di ora non lo avevo considerato così tanto, non avevo per lui una grande devozione... questo mi è successo all’improvviso, tant’è che il mese scorso mi sono consacrato a san Giuseppe, dopo trentatré giorni di duro *lavoro*, di preparazione e di consacrazione, m’è venuta questa idea! Ma san Giuseppe – dicevo – peggio ancora, perché la sua vita è totalmente anonima! Egli non vede nemmeno i frutti della sua vocazione primaria, poiché egli vive mentre Gesù è in casa con lui, ma poi muore prima di vedere qualcosa che riguardi la vita pubblica del Cristo. San Giuseppe è veramente un grande!

La vita di san Giuseppe o la vita di Maria SS.ma a Nazaret, la vita stessa nascosta del Cristo devono avere *un segreto*: non è possibile che siano stati lì, anonimi, senza che questo non abbia risposto a un preciso disegno di Dio. Anonimi, nascosti nel silenzio tutti e tre, per me questo è grandioso!

Mi sembra – e questo lo diceva il Padre Barsotti – che la vita della Chiesa debba rispondere, debba ripercorrere le stesse dimensioni. Don Divo si lamentava spesso del fatto di una Chiesa troppo predicante le opere sociali, perché – diceva –, non è questo il compito della Chiesa. La carità bisogna farla, ma tutti i giorni, dalla mattina alla sera... non è che la Chiesa è mandata al mondo per fare la carità, no, è mandata al mondo per un altro scopo.

Cosa dice san Giovanni Battista quando vede Gesù: «Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (cfr. *Gv* 1,29b), e la Chiesa cosa ci sta a fare nel mondo? L’opera di Cristo: togliere i peccati. Ma questa opera non avviene nella pubblicità, non avviene nei giornali, anzi, i giornali deviano! Li leggete voi i giornali? Noi no. Abbiamo fatto la scelta di non leggere i giornali, di non avere la televisione, i telefonini *touch screen* nemmeno; solo *internet* e la posta elettronica. Non vogliamo ascoltare queste “voci”, voi mi direte: «Allora come fate a sapere le cose del mondo?», le sappiamo tutte. Misteriosamente le sappiamo tutte, ci vengono riferite.

Il nostro *lavoro*, come dicevo, è questa partecipazione alla missione del Cristo nella Chiesa nel nascondimento, per la salvezza del mondo. E questo l’ho compreso meglio quando ho approfondito le apparizioni di Fatima. Anche questa volta, come per san Giuseppe, sono “arrivato” a Fatima molto tardi, chissà perché mi piaceva di più Lourdes, La Salette e tutto il resto, Fatima la ignoravo, quando finalmente ho letto più a fondo le parole della Madonna a Fatima ho capito che questa è *la chiave* di interpretazione della spiritualità del XX secolo, e vi spiego perché. La Madonna il 13 maggio 1917 appare ai

tre Pastorelli e fa subito una domanda. Di solito ci metteva un po' di tempo per "scaldare i motori", prima di un certo dialogo; per esempio a Lourdes sta addirittura in silenzio, poi dice il Rosario... insomma si fa conoscere pian piano. Qui invece arriva dal Cielo e subito alla prima domanda di Lucia: «Da dove venite?» – risponde –: «Vengo dal Cielo». In seguito, quando prende la parola rivolge loro una domanda: «Volete offrire le sofferenze che Dio vorrà mandarvi – attenzione! “che Dio vorrà mandarvi” – **per la riparazione dei peccati?**». Come prima cosa, e come seconda richiesta: **«per la conversione dei poveri peccatori»**. Questi bambini cosa dicono? «Sì». Alla domanda “Volete offrire tutte le sofferenze che Dio vorrà mandarvi per la riparazione dei peccati e per la conversione dei poveri peccatori” essi dicono «Sì». Quindi la Madonna chiede, e lo fa subito, all'inizio, che vengano riparati i peccati. È un'esigenza del Cielo.

A La Salette, la Madonna appare piangente e piange per tutta l'apparizione⁸. A Siracusa non ci sono neanche più parole, lacrimazione di quattro giorni⁹. Ultimamente mi hanno dato l'incarico – pensate, pregate il Cielo per me – come commissione teologica, per il riconoscimento delle apparizioni di Montichiari, per la *Madonna Rosa Mistica di Montichiari*¹⁰ in provincia di

⁸ Le apparizioni di *Nostra Signora de La Salette*, nel cuore delle alpi francesi, ebbero luogo il 19 settembre 1846, a La Salette-Fallavaux, a due ragazzi, Maximin Giraud e Mélanie Calvat. I ragazzi rimasero molto impressionati dalla visione della Madonna in pianto, per la non corrispondenza dei suoi figli alla grazia e all'amore di Dio. Il messaggio di Maria a La Salette è un chiaro invito alla conversione e alla riparazione, al rispetto del giorno festivo e ad opporsi alla bestemmia.

⁹ La lacrimazione della Vergine, da un quadretto di gesso custodito nella casa di due giovani sposi a Siracusa, avvenne il 29 agosto 1953 e fu riconosciuta come autentica dalla Chiesa di lì a pochi mesi. Il prodigio mariano fu interpretato come un chiaro monito della Madre che piange per i suoi figli: si era nel pieno della cortina di ferro sovietica e della Chiesa del silenzio, perseguitata dal regime comunista. Le lacrime di Maria, riposte in un prezioso reliquiario, si trovano nel *Santuario della Madonna delle lacrime a Siracusa*, consacrato da san Giovanni Paolo II il 6 novembre 1994.

¹⁰ Le apparizioni della Vergine Maria «Rosa Mistica» a Pierina Gilli (1911-1991), prima nel duomo di Montichiari, in provincia di Brescia, nel 1947, e poi a Fontanelle, nella campagna a pochi chilometri da Montichiari, nel 1966, non sono state ancora riconosciute ufficialmente, anche se il 7 dicembre 2019 il Vescovo di Brescia, Mons. Pierantonio Tremolada, ha proclamato l'istituzione canonica del Santuario diocesano dedicato a *Maria, Rosa Mistica, Madre della Chiesa*, ed è attualmente in corso, appunto, lo studio della Commissione teologica relativa al riconoscimento o meno dell'autenticità delle apparizioni. Apparendo con tre rose sulla veste bianca, Maria chiede preghiera, penitenza e sacrificio per le offese e infedeltà recate al Signore dalle anime consacrate e dai Sacerdoti che tradiscono la loro vocazione; inoltre, la Vergine «Rosa Mistica», assicura grazie di nuove vocazioni agli Istituti e Congregazioni che

Brescia, la conoscete? È una commissione teologica internazionale di sei persone; io sono uno di questi sei; ho detto al Padre Generale: «Ma che cosa c'entro io, nulla – e mi ha risposto – “se ti hanno scelto lo devi fare”».

Mi hanno dato tantissimo materiale, entro il 31 dicembre devo leggere tutto per capire, pregate per me, devo capire... A Pierina Gilli, che è la veggente di Montichiari, la Madonna non fa altro che ripetere: «Riparazione, preghiera; riparazione, preghiera; riparazione, preghiera...».

Non c'è un'apparizione mariana nella quale Ella non torni su questo argomento, e questo anche riguardo i santi, pensate a Padre Pio; ma a quanti santi!

La riparazione dei peccati... non se ne parla mai! Ne avete mai sentito parlare? Qui in monastero voi ne parlerete, certo...: io ho fatto il seminario sei anni, non ne ho mai sentito parlare! Dovevo leggere le apparizioni di Fatima per sentirne parlare, oppure chissà tutti i santi dell'ottocento, o anche la vostra Madre Fondatrice.

Questa «riparazione dei peccati» è l'urgenza più necessaria, è la voce pressante del Cielo. Perché questa riparazione fa un po' da “spazzaneve”, purifica e riporta il mondo nella sua verità: la riparazione dei peccati!

C'è anche la predicazione, c'è sempre stata, adesso viene richiesta con urgenza quest'opera e viene messa nelle nostre mani, nelle vostre, altro che esercizi, qui dovremmo fare degli esercizi lunghi un anno.

La riparazione dei peccati del mondo, quindi, la salvezza delle anime viene messa nelle nostre mani, e voi mi direte: «ma io sono un povero peccatore! – voi dite, come Mosè – “manda mio fratello, io sono un povero balzubiente”» (cfr. *Es* 4,10-17). Dite quello che volete, ma il Signore dice: «No, ho scelto voi, mi dispiace siete dunque qua», Dio ha messo questa salvezza nelle nostre mani!

Questo è quello che negano i Protestanti, essi dicono che noi uomini non abbiamo alcun potere sulla salvezza di un altro uomo, perché la salvezza di chiunque dipende solo da Cristo unico Mediatore, Redentore, Salvatore.

Bene, nella Chiesa Cattolica questo viene negato, per tutto il mistero di corredenzione che non sto a spiegare ora, ma il Signore chiede partecipazione attraverso la nostra offerta per la salvezza del mondo. Noi non siamo protestanti, siamo cattolici, orgogliosamente cattolici, pertanto vogliamo contribuire alla salvezza del mondo attraverso l'offerta della nostra vita.

la pregano con fiducia e devozione filiale. Ci pare interessante, anche per la nostra vita, questa assicurazione di Maria sul rinnovamento del fervore e della qualità della vita religiosa. È certo che lei potrà operare in virtù della nostra fede.

Sapete che questo lo capiscono bene i bambini?

A parte Lucia, Francesco e Giacinta, i bambini – mi sono diletto ad andare a cercare la santità dei bambini: strepitosa!¹¹ –. Su questo piano vanno molto meglio degli adulti, in questa mia ricerca ho incontrato anche una mamma che è una nostra consacrata, noi abbiamo i consacrati laici, sarebbero come i vostri oblati.

Una signora di queste nostre consacrate laiche della provincia di Reggio Emilia, mi ha raccontato di quanto le disse suo figlio, che è morto all'età di quattro anni. Era ammalato praticamente dalla nascita di una malattia rara, dopo aver girato gli ospedali di tutta Italia per cercare di curarlo, all'età di quattro anni questo bambino dice: «Mamma, ma io non voglio mica guarire, sai? – “Come non vuoi guarire, non vedi cosa facciamo io e il tuo papà perché vogliamo che tu guarisca, diventi grande, possa andare a scuola...” –. *Non voglio guarire perché voglio aiutare Gesù*». Quattro anni! Chi glielo ha detto? A queste parole «voglio aiutare Gesù», la mamma si bloccò e disse, come mi ha riferito: «Capii che non c'era più nulla da fare, questo bambino era orientato». È morto tra i dolori totalmente paralizzato, con i muscoli tutti irrigiditi, è morto soffrendo terribilmente questo bambino che voleva aiutare Gesù.

Conoscete Manuel Foderà di Trapani, morto all'età di nove anni?¹² Quando faceva la Comunione – gli fu data in anticipo¹³ –, si copriva il capo e stava in silenzio una decina o più di minuti e dopo riferiva quello che Gesù gli aveva detto, e chiedeva: «Perché gli altri non fanno lo stesso, non parlano

¹¹ Cfr. S. TOGNETTI, *Giacinta*, EBS Print, Lesmo (MB) 2020, 134 pp. Si veda il capitolo finale del libro, dedicato alla santità dei bambini.

¹² Manuel Foderà nasce a Calatafimi (TP) il 21 giugno 2001, ultimo di tre figli, in una bella famiglia cristiana. Nel luglio 2005, a soli quattro anni, in seguito ad un forte dolore alla gamba, gli viene diagnosticato un tumore maligno difficilmente guaribile. Manuel viene operato e poi comincia la chemioterapia, non senza pianti e smarrimento... ma poi, comincia a chiedere alla Suora dell'ospedale di portarlo da Gesù, di farlo stare accanto al tabernacolo... e inizia così un cammino meraviglioso di intimità con Gesù e con la Vergine, fatto di preghiera, di dialogo, di fiducia, di intimi messaggi, che stupiscono, commuovono, edificano i familiari, il personale medico ed infermieristico, i sacerdoti e tante persone... Manuel, nel giro di pochi anni, cresce in grazia e santità, assumendo con amore la missione di accompagnare Gesù sofferente come “piccolo guerriero di luce”, perché le tenebre del male siano sconfitte dalla grazia e dalla luce del Risorto. Manuel muore il 20 luglio 2010. Cfr. E.M. MILANA, V. BOCCI, *Manuel, il piccolo guerriero della Luce*, Elledici, Torino 2015, 202 pp.

¹³ Manuel riceve la Comunione in anticipo, a soli sei anni, il 13 ottobre 2007, a 90 anni dalle apparizioni della Madonna a Fatima: visto il desiderio insistente del piccolo di ricevere Gesù, il Vescovo di Trapani, considerata la sua precoce maturità spirituale, concede il *nulla osta* perché gli sia anticipata la prima Comunione.

con Gesù dopo la Comunione?». Quando è morto, chiese di essere composto nella bara con la tunicella da chierichetto e sotto la testa anziché il cuscino, la Bibbia, aperta al c. 17 del profeta Geremia, ora non ricordo bene a quali versetti... nove anni!! Ma chi gliel dice queste cose ai bambini?

Conoscete Laura Vicuña?¹⁴ Credo di sì, è morta a tredici anni. La madre conviveva con un uomo, la bambina le disse: «Ho offerto la mia vita per te...». Una bimba dice alla madre questo, andrebbe bene oggi, cosa ne dite? In effetti questo si verifica, la bambina muore. La madre non si era ancora riconciliata, appena la bimba muore, la madre cambia completamente orientamento e mette apposto la sua vita.

I bambini capiscono meglio dei grandi, capiscono la cifra teologica del nostro tempo, i segni dei tempi. Allora dovete essere come bambini anche voi! Non siete bambini, ma siete *anime del chiostro*. E in quanto tali, come vi dicevo prima, attaccate dal maligno, il quale cerca di distrarvi o con tutti i mezzi moderni o con le piccinerie che sono “i topolini che diventano elefanti”; diceva Divo Barsotti: «La vita monastica, del chiostro in particolare, è monotona, è mono-tona, si fan sempre le stesse cose», è vero o no? C'è qui qualche anziana tra voi che professa da sessant'anni? Si fan sempre le stesse cose.

Conoscete la beata Fortunata Viti? È una benedettina morta ad oltre novant'anni († 1922) era entrata a vent'anni, settant'anni di professione, una vita totalmente anonima; sapete quanta gente c'era al suo funerale? Il cane, il parroco col cane, non c'era neppure una persona, le monache venivano seppellite all'interno del loro monastero, non aveva più parenti perché era novantenne, non conosceva più nessuno, quindi – perdonate la battuta – non si può dire che non ci fosse neppure un cane al suo funerale; c'era il parroco, la bara e dietro il cane. È stata beatificata, Fortunata Viti, cosa vuol dire questo? Una lunga vita mono-tona, mono-tona.

In monastero bisogna combattere da una parte, come vi dicevo, la modernità che non deve entrare nei monasteri, e dall'altra parte il “mono-ono”,

¹⁴La beata Laura Vicuña, nasce a Santiago del Cile nel 1891. Rimasta orfana di padre a soli due anni – con la madre, che attende un'altra bambina –, si trasferisce in Argentina. La mamma affida Laura al collegio delle Suore Salesiane, per garantire a lei, e poi alla sorellina, una formazione cristiana; la madre però vive una relazione con un uomo violento, al di fuori del matrimonio, e Laura soffre molto per la situazione e per il pericolo dell'anima della madre, finché, consacrata privatamente, decide di donare la sua vita per la salvezza della madre. Muore nel 1904. Viene beatificata da san Giovanni Paolo II il 3 settembre del 1988. È un vero fiore all'occhiello della Famiglia salesiana.

cioè far sì che questo mono-tono – *la vita monotona* – diventi una vita ricca «Signore sono qui per Te, per far piacere a Te».

Conoscete Josefa Menendez? Lei non è santa.

Adesso vi metto alla prova con tutti i santi, da qui a sabato vi faccio una bella carrellata.

Josefa Menendez (1890-1923) vedeva nostro Signore come io vedo voi: al massimo della carriera interna al monastero – era in un ordine di vita attiva –, diventò stiratrice. Stirava le vesti delle suore, non era capace di far niente, entrò a trent'anni e morì a trentatré. Stirava e nient'altro; Gesù le appariva e le diceva: «Dimmi qualcosa di te, dimmi cosa fai – e lei diceva –: “stiro” –. E Gesù –: e come stiri? – E lei spiegava, per esempio –: “tiro su la manica, passo il ferro da stiro, ecc.”».

Mia mamma, quando le feci leggere questo libro della vita di Josefa Menendez, mi diede una bella lezione di teologia, perché le dissi: «Possibile che nostro Signore si interessi a come le suore stirano le loro vesti? Che si interessi a come si stira... ma, possibile? – Mia mamma mi disse –: “Ma no, al Signore non interessa come si stira, *interessa la confidenza*”».

Cioè a dire, Josefa faceva quella data attività e Gesù le chiese di quello, della sua quotidianità di vita. Quindi anche della vita religiosa di Josefa, passata a stirare, pur se apparentemente insignificante.

Aveva ragione la mia mamma, perché nostro Signore vuole da noi, in questo “mono-tono”, la confidenza, e noi siamo qui per lui.

È o non è l'*anima sposa*? Gesù, è o non è *lo Sposo*? Gesù si interessa di quello che faccio.

Se la Priora mi ha dato l'incarico di stirare, gli parlerò dello “stiraggio”, che è quello che faccio, perché – volesse il cielo che voi parlaste al Signore mentre stirate –, se il Signore vi apparisse e vi dicesse: «... come stirate i capi in questo monastero?».

Quindi la nostra grandezza, è proprio questa vita nascosta di Gesù, di Giuseppe e di Maria in un *silenzio adorante*, adorante.

Vedo che voi avete il Santissimo, adesso non è esposto? Ah, lo tenete esposto continuamente anche di notte nel tabernacolo-ostensorio.

L'adorazione, che è il nucleo e il centro della vita trinitaria, della vita di Gesù, Giuseppe e Maria, è anche il segreto della rinascita cristiana, se la vogliamo intendere come tale, e ciò vale anche per le parrocchie.

Vi porto l'esempio di un nostro parroco consacrato (abbiamo anche sacerdoti diocesani tra i nostri oblato) di Bologna, che fa fare l'adorazione eucaristica perpetua 24 ore su 24 in parrocchia, ma non in una cappellina laterale:

egli mette l'ostensorio sull'altare principale tutto il giorno e di notte lascia tutto aperto, pieno di luci. Fa questo da tre anni, tant'è che lo ha fatto anche durante il *lockdown*. Avete presente, non si poteva uscire di casa? Bene, le persone facevano adorazione di notte comunque, e quando i Carabinieri li fermavano, essi rispondevano: «Vado a fare l'adorazione in Parrocchia –. E il Carabiniere –: “ah, lei è della parrocchia di don Giulio, vada, vada”». Non lo ha fermato nemmeno il *lockdown*. Don Giulio mi ha detto: «Da quando ho messo questa adorazione, in parrocchia si è tutto trasformato». E pensate che prete, ogni due ore, qualunque cosa stia facendo, va in chiesa – c'è sempre qualcuno –, prega il rosario a voce alta camminando, poi va a fare il tal incontro, va a bere il caffè, ecc.; dopo due ore torna in chiesa, recita un'altra corona di rosario, girando intorno al Santissimo, un po' come Giosuè, là nel nulla di Gerico. Si alza alle tre del mattino per fare una delle sue ore di adorazione. Pensate se non è un sacerdote all'altezza della situazione! E mi diceva, don Giulio: «Da quando c'è questa adorazione al Santissimo, congedo la gente in questo modo; per esempio quando facciamo l'incontro dei fidanzati fino a poco tempo fa dicevo: “Va bene ci vediamo la settimana prossima”. Adesso invece dico: “abbiamo finito l'incontro, passate in Chiesa a salutare il Signore”». Il Santissimo è sempre esposto, sempre, con un ostensorio grande come una luna. E dice, don Giulio: «Ci vanno tutti, vedo che alcuni si fermano pochi istanti, altri dieci minuti, ma prima non lo facevano, non che non ci fosse Gesù nel tabernacolo, ma non mi veniva in mente di invitarli ad andare a salutare Gesù; adesso tutto ruota attorno alla Presenza eucaristica di Gesù sull'altare. E la parrocchia funziona».

Vi assicuro che questa parrocchia è piena di persone, i fedeli sentono questo richiamo. Ci sono tante grazie in questa Comunità parrocchiale.

Mi chiedo perché non lo si faccia anche in tante altre parrocchie? Io sto cercando di far conoscere l'esperienza di don Giulio e dei suoi parrocchiani. Bisogna osservare che questo parroco ha avuto un coraggio da leone a mettere il Santissimo giorno e notte, bravo don Giulio!!

Così la Chiesa regge l'urto di questo tempo. Il nostro è un tempo terrificante, in cui il male si chiama bene e il bene si chiama male... non fatemi dire troppo, però a volte, anche dalle nostre parti, il bene è un bene? E il male è un male? Non è sempre così chiaro.

Invece il Santissimo, l'adorazione, questo silenzio adorante, nazaretano, fatto nelle nostre chiese è un bene, è la presenza del Cristo; e ci sono tanti che vanno ad adorare, ma non importa essere tanti, gli Apostoli erano pochi, hanno avuto fede.

Allora, voi la fate l'adorazione!

La nostra è la vocazione più elevata, sono due i punti della nostra spiritualità: l'adorazione e la riparazione dei peccati. E questo basta.

In cosa consiste precisamente questa spiritualità?

Non vuol dire necessariamente fare penitenze *extra* – anche – ma non è questo, è un'altra cosa. Comunque su questo avremo modo in questi giorni di confrontarci. La predicazione in un corso di esercizi non è tutto, anzi, io direi che è un venti per cento, in quanto il restante ottanta dovete farlo voi.

Saranno giorni fecondi, se avrete *lavorato con fatica*. Quindi, chiudendo le orecchie a tutto il resto per sei giorni, per cinque giorni chiudete tutto il resto, non preoccupatevi di niente, ritornate nel vostro noviziato, postulando... quello che è. Come pagine bianche sulle quali il Signore vuole scrivere e riscrivere il fondamento della vostra chiamata, della vostra vocazione, d'accordo?

È un dono veramente grande quello che Dio ci ha dato, dicevano san Giovanni Bosco e san Luigi Orione: «Il dono più grande che Dio può fare a un'anima è **la vocazione religiosa**», non quella sacerdotale, erano d'accordo questi due piemontesi, *il dono più grande che Dio può fare a un'anima è la vocazione religiosa*. Diamo lode a Dio allora che ci ha chiamati a questa elevatezza, ma diamogli anche una risposta adeguata. Diceva don Barsotti:

Signore prendi tutto, prendi tutto, usami, strappami, spezzami, distruggimi; sono io che sono ostacolo a me stesso, ostacolo all'azione di Dio con "il mio io".

Così nei suoi scritti giovanili: «Ammazzami, annientami, crocifiggimi», queste parole uno le legge e dice “mamma mia!”, perché don Divo sentiva di essere di ostacolo all'azione di Dio. Il Signore poi lo ha preso in parola, perché tutta la sua vita, se la conoscete, è stata proprio una vita totalmente orientata a questa adorazione e riparazione nell'annientamento di sé, ma alla fine c'è Dio, c'è Dio nell'anima e Dio con uno solo può fare grandi cose.

Voglio ricordare ora un aneddoto del santo Curato d'Ars. Non so se sia un apocrifo o se sia reale. Fu fatto prete a 29 anni, poiché veniva bocciato in continuazione: nella classe che frequentava i suoi compagni seminaristi, molto più giovani di lui, lo prendevano in giro perché non superava gli esami; alla fine, per non tenerlo in eterno in seminario, fu il rettore stesso che andò dal vescovo e disse: «Senta, Eccellenza, o lo ordiniamo oppure cosa facciamo?». Il Vescovo lo convocò con il rettore e gli disse: «Qui dicono che tu sei

un asino (lo diceva benevolmente), cosa facciamo? – E il Curato d’Ars, rispose –: “Se Sansone, con una mascella d’asino uccise mille filistei, cosa farà il Signore con un *asino intero!*?”».

Se questo episodio è vero, allora, anche essere “asini”, va benissimo, siamo strumenti nelle mani di Dio, “asini interi”, va bene? Ma con un “asino” può il Signore fare delle cose spettacolari, veramente! Perché ciascuno di noi non si appartiene più, e questa vocazione lo esprime nella maniera più eccelsa.

L’umiltà

Iniziamo il secondo incontro del nostro itinerario sulla vita contemplativa. La prima tappa di questa mattina è l’umiltà come condizione necessaria per la vita contemplativa.

Se non siamo umili, non iniziamo nemmeno. Diceva il sacerdote gesuita Jean Lafrance (1931-1991), forse lo conoscete: «In paradiso ci sono tutti i peccati tranne uno, l’orgoglio. All’inferno ci sono tutte le virtù, tranne una: l’umiltà».

Se ci pensate, è vero, perché ad eccezione di Maria Santissima, tutti quelli che sono in paradiso di peccati ne hanno fatti in vita, ma se sono in paradiso sono stati umili, se non altro alla fine dell’esistenza hanno chiesto perdono; tutti quelli che sono all’inferno sono forse stati totalmente perversi in vita? No, qualcosina di buono l’avranno pur fatta, ma non sono stati umili. Vedete che tra l’orgoglio e l’umiltà è un eterno combattimento per l’uomo, ma soprattutto per la vita contemplativa non è possibile avere un animo orgoglioso.

Contempliamo l’umiltà prima di tutto in Dio.

Interessare: l’umiltà è una virtù trinitaria, cioè è il modo di essere di Dio. Perché «*Dio è amore*», dice san Giovanni nella prima Lettera, ma l’amore che cos’è? L’amore è vivere nell’altro e quindi, nella Ss.ma Trinità il Padre è totalmente nel Figlio e il Figlio è totalmente nel Padre, non ha nulla per sé, anzi, Barsotti ha questa espressione un po’ paradossale:

Se cerchi il Padre non lo trovi, dov’è? Nel Figlio.

Se cerchi il Figlio, non lo trovi. Dov’è? Nel Padre.

Essi sono riversati totalmente l’uno nell’altro in un modo che a noi è difficile immaginare in quanto noi uomini abbiamo sempre un “io” dominante, mentre questo in Dio non c’è, c’è “uno nell’altro” e il loro amore, la loro unione è una Persona, lo Spirito Santo.

Questo fa dire a san Francesco d'Assisi, nella sua preghiera *Lodi di Dio Altissimo*, una delle preghiere scritte direttamente da lui, tutta una serie di aggettivi: «Tu sei altezza, Tu sei grandezza, Tu sei bellezza...».

E, ad un certo punto, dice: «**Tu sei umiltà**»; non: “Tu sei umile”, Dio non è umile, questa è una virtù che noi uomini possiamo avere, siamo più o meno umili, invece dire che «Dio è umiltà», vuol dire che il concetto di umiltà si esaurisce tutto in Dio.

Oppure quando nelle litanie e nelle Lodi alla Madonna, diciamo: «Immacolata Concezione», e non diciamo semplicemente “concepita immacolata”; forse che anche altre persone sono concepite immacolate? Non è la “concezione” il concetto sostantivo. Dire che la Beata Vergine è «l'Immacolata Concezione» significa affermare che la Madonna esaurisce tutto il concetto della “Concezione Immacolata”: c'è solo Lei.

Così, quando dico di Dio: «Tu sei umiltà», intendo dire che non c'è nessun altro umile, o meglio, umile come Dio. Se partecipo alla vita divina posso diventare umile, ma io non posso dire di me “io sono umiltà”. Se mi presento a voi dicendo “io sono umiltà”, mi cacciate via subito; già affermare questo è un atto di superbia, posso dire “sono umile”, ma ci vado piano a dire questo, anzi non lo dico proprio, però, se lo dico, beh, ci sta...

Quando Francesco dice: «Tu sei umiltà», intende parlare del modo di essere di Dio. Per noi uomini dire di un uomo che “è umile”, è riconoscere la grandezza di un altro: “quello è un uomo umile”, chi lo afferma ha la misura di sé stesso e riconosce che gli altri sono migliori di lui, ma non si può dire questo di Dio, perché non c'è nessuno migliore di Lui, quindi il concetto di umiltà *in* Dio è molto più spirituale, molto più profondo, vuol dire non vivere *per sé*, non avere mai *in sé* un riferimento, ma è sempre *per l'altro* e, come vi ho detto: il Figlio è nel Padre e il Padre è nel Figlio. È strepitoso pensare questo! Sennò Dio sarebbe come le divinità pagane, un narciso eterno che contempla sé stesso – ma non è così –, Dio non contempla sé stesso, «il Padre è nel Figlio e il Figlio è nel Padre» (cfr. *Gv* 14,11), anzi la Loro gloria è proprio in questo “travasamento”, noi non ce ne rendiamo conto cosa significa l'immanenza, l'essere, l'unione che c'è in Dio tra il Padre e il Figlio.

Questa unione perfetta è nella Trinità, come vi ho detto, è nell'atto eterno di donarsi e questo ci fa capire come, il concetto di «Persona», significhi comunione, in altri termini, il mistero della Trinità non è così misterioso, anzi, per me sarebbe più complicato se Dio non fosse Trinità, si dice che la Trinità è difficile da spiegare, meno male che Dio è la Trinità!

Pensate al Dio unico dell'Islam, tanto per fare un esempio, Allah è talmente trascendente che non ha rapporti con l'uomo, Allah non conosce gli

uomini, sta là nella sua solitudine chissà dove, tant'è che secondo il *Corano* non vedremo Allah nemmeno in paradiso. Ma che paradiso è se vado là e non lo vedo nemmeno. Se dopo tutta la vita che ho desiderato di vedere il Signore, muoio, vado là, dov'è? Mah? Nella religione islamica Dio non ha rapporti con l'uomo è trascendenza infinita.

Anche nell'Antico Testamento c'è un po' questo concetto «nessuno può vedermi e vivere» (cfr. *Es* 33,20), deve venire l'incarnazione del Verbo, deve venire Gesù fatto vero Dio e vero uomo, allora il rapporto è con Lui, e con Lui il rapporto è con il Padre, perché Gesù è tutto nel Padre. «Io sono nel Padre il Padre è in me» (cfr. *Gv* 14,11), ma *se sono in Cristo*, ecco che Cristo mi fa partecipe della Sua filiazione. Quindi possiamo dire che il mero concetto della «persona», è una persona perennemente in estasi, persona divina anche noi se partecipiamo.

Essere “perennemente in estasi” vuol dire che non sono mai in me, l'estasi = *ex-tasi*, di uno che “sta- *ex*”, che “sta- *fuori*”. Quando si dice di noi uomini “quello è in estasi” – sapete l'estasi dei santi – di quando non erano in sé. È un fenomeno abbastanza... direi, bello, per chi lo vive (se si vuole), un po' noioso per chi deve parteciparlo.

Per esempio, io vado quasi tutti i lunedì a dire la Messa a Firenze alle monache di santa Maria Maddalena de' Pazzi. Conoscete questo posto? A Firenze questa Santa aveva delle estasi che potevano durare anche venti ore, a volte erano dodici ore, la Priora cosa faceva? Siccome voleva captare le parole che la Santa diceva, le metteva vicino una suora che le facesse da segretaria con carta e penna, in modo che annotasse le parole che la Santa diceva durante le estasi... ebbene, nessuno ci voleva andare, perché stare lì venti ore, lei che diceva una parola ogni tanto, a volte ogni sei ore, e stare lì col foglio... vivere insieme ai santi estatici, buon per loro, però... meno male che ci sono delle estasi molto più brevi.

Comunque santa Maria Maddalena de' Pazzi è un caso quasi unico, stava in estasi ore e ore. Quando era in estasi *non era in sé*, era perfettamente *travasata* nel Cristo, quindi possiamo dire che anche se noi non andiamo in questo tipo di estasi (ve lo sconsiglio, soprattutto alla Madre Priora), se anche non abbiamo questo tipo di estasi, in realtà la nostra anima, se non è in una continua estasi è ripiegata su di sé, c'è poco da fare.

Possiamo dire che la vera estasi è quella ordinaria, quella della vita ordinaria, in questa estasi dell'uomo verso Dio è impossibile un ripiegamento su di sé, perché nell'estasi ordinaria io guardo l'altro e voglio che l'altro sia, io sono nell'altro.

Questo è un po' ciò che avviene nell'amore umano, anche nei rapporti tra noi, per esempio pensate alla madre nei confronti del proprio figlio: la madre vive totalmente proiettata alla vita del bambino, si preoccupa di tutto quanto concerne la vita del figlio, vive più nel figlio che in lei, se il bambino sta male sta male anche lei, magari fisicamente la madre sta benissimo ma siccome il bimbo è malato, sta male. Ma perché stai male? È malato un altro, d'accordo, ma l'amore fa sì che io viva la vita dell'altro.

Quindi qui vorrei farvi la domanda: «Voi vivete la vita del Cristo o la vita vostra?», qui casca l'asino e il cammello! Se non viviamo la vita del Cristo, viviamo la vita nostra, e la vita nostra è ben misera, è ben misera, è ben poca, è ben vuota.

Questo desiderio di vivere la nostra vita è il principio dell'ateismo. Il famoso scrittore francese Jean-Paul Sartre, scrisse:

Quando mi accorsi che Dio voleva attentare alla mia libertà, decisi di diventare ateo, e ateo per sempre.

Pensate, lui ebbe la percezione di Dio che voleva dominarlo, cioè entrare nella sua libertà, e diceva ancora:

Io non ho chiesto di nascere, quindi se non ho chiesto di nascere è un atto di un Altro e siccome non me lo ha chiesto, io questo Altro lo rigetto.

Questo è il principio di Sartre, l'ateismo moderno è proprio questo, non voglio che l'Altro entri nella mia vita – l'Altro, inteso, Dio – ma siccome Dio è umiltà, non c'è nessun pericolo caro Sartre, non c'è nessun pericolo, Dio non vuole violentare la tua libertà, al contrario vuole esaltarla.

È **il demonio** che cerca di convincerci che Dio non è buono, qui dobbiamo tornare ad Adamo ed Eva, alla tentazione del serpente: «Dio vi ha proibito di non mangiare del frutto di quell'albero, allora vuol dire che vi tiene un segreto, vuol dire che non si fida di voi, vuol dire che non è buono e quindi una persona non buona non va seguita...» (cfr. Gn 3,1-5).

Ecco vedete, il demonio ci allontana da Dio proprio su questo fatto: «Decidi tu Adamo, decidi tu Eva come arrivare a essere vero figlio di Dio». Nel c. 3 di Genesi leggiamo: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gn 3,4b-5), ecco **l'inganno**.

La Persona umile che è Dio non impone nulla. Dio non impone, Dio *chiede*: «Pietro mi ami tu?» (cfr. Gv 21,15-16). Diceva Divo Barsotti, commen-

tando queste espressioni del Signore a san Pietro «è come se il Signore chiedesse timidamente a san Pietro, che pure lo aveva rinnegato poche ore prima». Gesù dice: «Pietro, mi ami tu?» – non gli dice –: “mettiti in ginocchio” (io al posto di Pietro lo avrei fatto). “Mi hai tradito, ah sì? Tu hai detto: ‘non conosco quell’uomo’, mi ricordo me lo hai detto, ora mettiti in ginocchio, ti ordino di amarmi”. Questo lo dico io, brutalmente, ma Gesù non fa così. “Pietro mi ami? Sì o no?” Gesù non impone, *chiede*. Questa è l’umiltà. Allora, rendiamoci conto di questo fatto: solo Dio è umile, l’uomo non lo è.

Se vi dico che l’uomo non lo è, come si fa? C’è la corruzione del peccato, quindi, è una partita persa? No! È una partita che dura tutta la vita, perché se mi salvo, mi salvo proprio in quanto sono umile, cioè riconosco Dio nel dono che Egli mi fa della Sua redenzione.

Allora tutto il *segreto*, soprattutto della vita contemplativa, è diventare umili. Vi do alcuni suggerimenti per come diventare umili alla scuola di umiltà: andiamo alla scuola dell’umiltà.

Come si diventa umili?

Punto 1° - rendendoci conto che non lo siamo

Bella questa scoperta, no?!

Partiamo dal fatto che non siamo umili: l’uomo si osserva sempre, si misura, si domanda sempre come è messo.

Nella vita religiosa, quando qualcuno andava da don Divo Barsotti e diceva: «Padre, come sono messo?». Lui rispondeva: «Male».

Sempre, a prescindere, perché chiedersi “come sono messo” è: sono io che mi guardo, che mi devo dare il voto, che guardo me stesso, non sono in estasi, non sto guardando il Cristo, guardo me stesso e dico: “che voto mi potrei dare?”.

Ecco, se fate questo, meno male che Divo Barsotti non è qua, sennò che voto mi dovrei dare? Zero! A prescindere.

Potrai essere anche chissà chi, ma no, è sempre un guardare sé, smettiamola di misurare noi stessi, è proprio lì l’orgoglio nel guardare sé stessi: “sono bravo o non lo sono, sono o non sono all’altezza...”.

Diceva san Paolo: «dimentico di me, corro verso la meta» (cfr. *Fil* 3,12-14), “dimentico di me”, non mi do mai il voto! Anche perché se mi sforzo di essere umile, e magari ci riesco, divento immediatamente orgoglioso, perché mi vedo superiore agli altri, infatti sant’Agostino diceva: «Non te la cavi, per-

ché se ti sforzi di essere umile, quando te ne accorgi vedi il tuo fratello orgoglioso e dici “meno male che io sono umile”». Come quel padre del deserto che diceva: «In quanto a umiltà, non mi batte nessuno».

Lo dite anche voi? Cercate di non dirlo, anche se in effetti non se ne esce perché io mi posso sforzare di essere casto, sobrio nel mangiare, ecc., ma di essere umile, non posso sforzarmi perché appena ci riesco, anche solo un barlume, ecco che questa considerazione mi fa precipitare nell'orgoglio, è terribile.

Allora *il segreto*, come vi ho detto, prima di tutto è sapere di non riuscirci. Quando me ne rendo conto comincio a guardare un Altro, cioè l'umiltà è rendersi conto che da soli non ci riusciamo, e allora...

Punto 2° - mettersi alla presenza di un Altro

Altro, con la «A» maiuscola. Diceva il Profeta Elia: «Viva Dio, alla cui presenza io sto» (cfr. *IRe* 17,1). Bellissimo! Se si presenta uno da voi e dice “Viva Dio, alla cui presenza io sto”, cioè egli si dichiara uno che sta alla presenza di Dio. Ma se sto alla presenza di Dio non devo solo confessarlo, devo riconoscere e accogliere la Sua presenza.

Solo allora divento umile; se io sto al cospetto di Dio, se io guardo con gli occhi della fede, con gli occhi interiori, il volto di Dio, se io contemplo il Cristo infinitamente umile che vive nel Padre e fa quello che il Padre vuole, allora mi accorgo che di fronte a Lui **io sono un nulla**.

Tutte le mie presunte grandezze, fossi anche il digiunatore numero uno, fossi anche un santo che fa miracoli, di fronte al Cristo crocifisso tutte le mie presunte grandezze si frantumano. «Io non cerco la mia gloria», lo dice Gesù al c. 8 (v. 50) del Vangelo di Giovanni, ed era Dio! Ed è Dio!

Eppure, Gesù stesso dice: «non cerco la mia gloria, cerco la gloria del Padre», ma il Padre direbbe lo stesso: “non cerco la mia gloria, cerco la gloria del Figlio”. Voi cercate la vostra gloria?

Quando sono amato così nella mia superbia, nel mio nulla, nel mio vuoto superbo, quando sono amato così: crollo. Cioè, come vi ho detto, l'umiltà è *essere abitato* da un Altro, dal Cristo, e allora possiamo dire che, come diceva Jean Lafrance: «forse diventeremo umili soltanto in paradiso».

Qui in terra nonostante tutto quello che vi sto dicendo –: l'estasi, la contemplazione continua del volto di Cristo... – poi c'è sempre il moto successivo; di giorno sto alla presenza di Dio e magari alla sera mi viene un *flash* su me stesso: “ma guarda la mia consorella, ma guarda la Madre... il monastero, il freddo, il caldo...”, e rovino tutto.

In paradiso non c'è: “ma guarda il freddo, ma guarda il caldo”, non c'è, anzi, una volta dissi in diretta a Radio Maria: «Se uno in paradiso guarda sé stesso, si apre una botola e tac, va giù in purgatorio»; mi telefona una signora in diretta alla radio e mi dice: «Ma Padre, quando uno è in paradiso può tornare in purgatorio?», le dissi: «Signora ma è un modo di dire, non è un fatto!»; lei pensava che ci fosse un nuovo dogma che prevedesse un passaggio diretto tra il paradiso e il purgatorio.

Ma questo è vero, cioè, se in paradiso considero me stesso: “oh ma guarda come sono messo, guarda là uno santo messo laggiù e io sono sopra di lui, chi se lo immaginava, sono proprio stato bravo allora!”. Ecco, allora sì che si va in purgatorio! Poi c'è pericolo che in purgatorio ci sia un'altra botola e si finisca ancora più sotto.

In paradiso non c'è la riflessione su di sé (io non vedo l'ora di andarci). Che bello quando non guarderò mai me stesso pur mantenendo la mia identità – non divento un essere impersonale –, e guarderò...; quando la mia attrazione sarà la bellezza del volto di Cristo, oppure quando vedrò la Vergine Maria, spettacolare! C'è stato uno che l'altro giorno mi ha detto: «Io quando vedrò la Madonna, se vado in paradiso, rapito dalla sua bellezza dirò: “io mi fermo qui, non ho bisogno di vedere nessun altro”» –; non so, magari è anche vero –, però la bellezza non solo della Vergine e di Nostro Signore Gesù Cristo, ma di tutti i beati, di tutti i santi, mi rapirà e quindi io non ho più un pensiero su di me.

Non vedo l'ora di andarci, non so voi. Quando dico: “che bello la morte”, tutti rispondono: “il più tardi possibile!” E quando a uno di 96 anni, dico: «Preparati», e mi risponde: «Il più tardi possibile!», a 96 anni!!

Comunque, a parte questo, la gloria del paradiso è il trionfo dell'umiltà, quindi forse aveva ragione Jean Lafrance dicendo che «*saremo umili solamente in paradiso*».

Punto 3° - a questa scuola dell'umiltà - come Dio ci rende umili?

(1) Con le tentazioni

L'uomo da solo non ce la fa ad abbassarsi, tant'è che sant'Antonio eremita in uno dei suoi apoftegmi dice: «Togli la tentazione e nessuno sarà salvato».

Le tentazioni ordinarie sono necessarie, perché ci danno la misura della nostra debolezza, ci fanno rendere conto della necessità assoluta dell'aiuto di Dio.

Il re Davide cadde e fu umiliato dalla sua debolezza, questo non vuol dire che dobbiamo fare dei peccati come il re Davide, ma egli prima del peccato con Betsabea era un “galletto” cosa vuol dire che era un “galletto”, gli andava tutto bene, aveva preso il regno d’Israele, aveva mogli, aveva tutto! Era stato favorito da Dio un modo meraviglioso, forse si era un po’ troppo esaltato. Ecco allora il peccato di Davide.

Natan gli dice: «Tu sei quell’uomo!» (2Sam 12,7), a quel punto Davide si umilia e lo fa perché quando Natan gli dice: «Tu sei quell’uomo!», egli cosa risponde: «Ho peccato». Da quel momento si porta il marchio dell’assassino, Davide ha assassinato Uria. È perdonato, ma questo marchio ce l’ha, anche adesso in paradiso, il peccatore – come vi ho detto, in paradiso ci sono tutti i peccati tranne l’orgoglio – Davide, lì ha detto «Ho sbagliato». L’aveva fatta grossa, viene umiliato, tant’è che c’è un salmo che dice: «Bene per me se sono stato umiliato» (Sal 119(118),71), lo dite voi, o quel versetto lo saltate? «Bene per me se sono stato umiliato».

Questa è una perla preziosa, la percezione del proprio *nulla*.

Scrivendo la beata Angela da Foligno: «L’anima non può avere miglior fine in questo mondo che contemplare il proprio *nulla* e abitare in esso come nella cella di un carcere», l’anima contempla il suo vuoto e sta in questo carcere interiore abitato da Dio, per un semplice motivo, perché lì il nemico non entra, il demonio non entra perché non ha nulla da tentare.

Quando la cella interiore è vuota, il demonio non mi tenta di nulla, non mi sollecita a nulla; il demonio mi sollecita quando io ho una presunta grandezza: “come sei bravo, come sei buono, come sei bello, come sei celebrato, come sei importante...”, se invece ho la percezione del mio *nulla*, il demonio non mi può dire “come sei bravo...”: io sono un nulla!

Questa è l’intuizione anche di santa Teresa di Gesù Bambino: «“Come sei virtuosa!” – No, io sono un nulla».

Tant’è che quando le monache infermiere la stanno assistendo sul letto di morte e ad un certo momento una di loro le dice: «Ma lei com’è paziente, che brava, ha pazienza a sopportare le sue sofferenze!» – Teresa ha uno scatto un po’ forte –: «Voi non avete ancora capito niente – proprio così dice –, leggete i *novissima verba*, io non ho pazienza». E rivolgendosi a Gesù dice: «Sei Tu la mia pazienza».

Teresa è la perfetta immagine dell’umiltà, in sé stessa non riconosce nessuna virtù; nella poesia al Sacro Cuore scrive: «Sei Tu, la mia virtù». Tu Gesù, io non ho virtù, non sono né bravo, né buono, né paziente, né umile, né mite: non ho virtù. Ma se sono in Cristo Gesù, Lui *travasato* in me... è lì

l'umiltà: cosa mi comunica? La Sua virtù, la Sua castità, la Sua bontà, la Sua grandezza, le Sue virtù, me le dà, me le comunica, io me le trovo *dentro*. Capite come non è tutto una mia conquista?

Poi devo mantenerle queste virtù, quindi con l'impegno, con l'esercizio perché il diavolo cerca sempre di togliermele.

Dio è attirato da questo **vuoto**, da questo cuore svuotato perché è attirato dal nostro nulla, Egli è una forza riempitiva, ma se l'anima è già piena, mi dite che cosa riempie? «Su *chi* volgerò lo sguardo?» (cfr. *Is* 66,1-2), date voi la risposta, voi che conoscete la Scrittura «sull'umile e su chi ha il cuore contrito». Cosa dice la Madonna nel *Magnificat*? «Dio ha guardato l'umiltà della sua serva», così preghiamo, ma dal testo originale sarebbe: Dio ha guardato *il vuoto*, l'anima perfettamente ricettiva, vuota di sé, tant'è che l'Arcangelo Gabriele dice a Maria: «*Rallegrati, piena di grazia*».

Bellissima questa immagine, la Madonna è vuota di sé e quindi piena di grazia. Quando diciamo l'*Ave Maria* nel rosario potremmo anche dire: «Ave Maria, vuota di te, il Signore è con te, tu sei benedetta tra le donne...», strana quest'*Ave Maria!* Vuota di te = piena di grazia. L'unica creatura perfettamente vuota, l'unica creatura perfettamente umile.

Il Signore ci rende umili con le tentazioni. Quindi, se avete tentazioni, è cosa buona. Tentazioni di ogni genere e specie; farò tutta una meditazione sulla preghiera nelle tentazioni, cioè, come liberarsi e vincere le tentazioni, ma averle è una cosa buona, perché vuol dire che Dio vi vuol bene, *vi esercita* a svuotarvi di voi stesse per essere riempite.

(2) Con le umiliazioni

Un secondo modo in cui Dio ci rende umili, oltre alle tentazioni, sono le umiliazioni. È molto semplice, Dio ci rende umili con le umiliazioni.

Per vedere se siamo umili noi abbiamo bisogno degli altri: ecco la ricchezza della vita comune, anch'io vivo la vita comune.

Se io mi auto-accuso, non faccio nulla, questo lo diceva anche san Dorotheo di Gaza negli insegnamenti spirituali – è bellissimo il testo, se ce l'avete leggetelo – egli diceva: «Se io mi accuso, non faccio niente, ma se un altro mi accusa, cambia la questione». Se io dico “sono un grande peccatore, il più grande peccatore della terra”, e se un mio fratello mi dice: “sì, sì, è vero, è proprio così”, io gli dico: “come osi dirmi questo?”. Se me lo dico io va bene – è umiltà, ma non ci credo –, se me lo dice un altro, apriti cielo, spalancati terra! Vedete che la vita comune è necessaria. Grande grazia!

Anche Gesù ha vissuto la vita comune, anzi, ha sempre vissuto nella vita comunitaria, sempre! Ma mi direte, beh, a Nazaret era un mezzo paradiso, e ci credo, vivere con la Madonna e san Giuseppe: non c'è problema, una meraviglia. Le persone più umili del mondo! Ma vivere con i Dodici è stato un pochino più complicato.

Gesù non è mai solitario; è sempre in un contesto comunitario, gli altri ci servono perché ci umiliano, anche se non vogliono, ogni tanto ci arrivano delle umiliazioni. Vero o no?

Anche dalla Madre, dalla Maestra delle Novizie o da una Consorella. Non vogliono umiliarci poverette, non vogliono farci del male, ma con certe espressioni io mi sento umiliato.

Tutto ciò è una grazia, perché l'**orgoglio** è un *virus* che sopravvive a tutti i climi, le umiliazioni veramente sono un dono di Dio a saperle accogliere, bisogna saperle accogliere.

A questo proposito mi viene in mente un aneddoto che ho raccontato anche in altri contesti: una volta avevo preparato un salmo (io suono), ogni tanto andiamo alla ricerca di nuove salmodie, all'epoca io avevo un po' questa responsabilità (Divo Barsotti vivente). Mi piacque una salmodia che avevo sentito in un seminario e la insegnai, era un tono allegro, ci sono toni tristi e toni allegri; era un salmo di lode. La insegnai ai fratelli e quindi dissi: «Questa sera facciamo questa».

Intonammo un salmo con questa nuova armonia e vidi Divo Barsotti con una faccia un po' così; a metà salmo vidi che si agitava e dissi: «Oddio, cosa succede!?!». A tre quarti di salmo si alza e mi dice: «Questa non è Sanremo!».

Prima di tutto: come faceva a conoscere Sanremo?! Secondo: io stavo suonando quando disse, “questa non è Sanremo!”, staccai le mani dalla tastiera perché non potevo proseguire con un ritmo che secondo lui era da canzonetta... Però, io che avevo detto ai fratelli: «Un salmo bellissimo, stasera facciamo questo, un salmo di lode...», trovandomi di fronte a “questa non è Sanremo!”.

Tutti gli altri mi guardarono un po' imbarazzati e io stesso mi sentivo umiliato.

«Perché? – mi dissi, ma questo Padre, poteva aspettare la fine del salmo! Stiamo pregando, poi in sacrestia poteva dirmi –: “guarda forse è un tono un po' troppo... non si presta”», l'avrei accettato, non sarebbe stata nessuna umiliazione. «Sì, sì, Padre non lo facciamo». Ma lì, con tutta l'esaltazione che avevo fatto io, bloccato in questa maniera!

Però mi dissi: «Questa è l'occasione buona per accettare l'umiliazione, perché l'ho appena ricevuta – un secondo dopo dissi a me stesso – o l'accetto

o la rigetto, se l'accetto dico "*bene per me se sono stato umiliato*"¹⁵, se invece la rigetto, un po' di risentimento ce l'ho».

L'accettai. Una delle rare volte, non pensate che io sia un grande virtuoso. L'accettai. Mi venne una pace interiore in quei tre quarti di salmo recitato così alla buona, mi venne la pace nel cuore, ma veramente bella!

Come un abito che ti scende addosso, un bell'abito bianco che scende, ero felice, tant'è che poi alla fine dei Vespri andai in sacrestia, c'era il padre Barsotti, volevo ringraziarlo, gli andai quasi vicino con le braccia aperte, lui fece un passo indietro "oddio, questo qua cosa fa?" – non pensate che ci siano le risse nei nostri conventi – però il vedere che andavo verso di lui con passo gioioso lo bloccò; non gli dissi "lo rifaccia", no... ma l'occasione lì mi venne buona... sono passati tanti anni e me la ricordo ancora.

Quella volta che la ricevi è un po' come una "bomba" – l'umiliazione improvvisa è un po' come una "bomba" –, posso rigettarla: sto zitto, va bene, protesto in silenzio, ma dentro non l'accetto "perché sono orgoglioso, perché ho ragione io, la melodia invece era buona, sei tu che non apprezzi queste cose...". E invece: **accetto subito** l'umiliazione, non ci ragiono.

Raramente l'amor proprio viene demolito; e allora, siccome il Signore non ha altri mezzi, a volte, per demolire l'amor proprio, usa le umiliazioni.

Dicevo a voi Madri, voi responsabili, sentito questo, non ne approfittate... perché non sempre è facile – beh, poi anche voi avete le vostre umiliazioni, intendiamoci – ma non sempre è facile accorgersi, ma lo dico a voi proprio perché nel monastero, nella vita religiosa, nella vita comune involontariamente, soggetti e oggetti di dare un'umiliazione al fratello o alla sorella ce ne sono, ma non si fa apposta.

Quando ci vengono date le occasioni di ricevere le umiliazioni approfittatene!

Subito dite: «Signore è tua grazia, accetto, accetto, accetto, accetto...». In questo modo *riconosco il mio nulla* e così Dio viene glorificato – pensate, dal nostro stesso orgoglio! – Dio viene glorificato dal nostro orgoglio!

In che senso? Dal nostro orgoglio demolito. Se non avessimo avuto l'orgoglio: «sono bravo, ti insegno una bella canzone, sono bravo perché ti insegno il salmo, sono bravo perché so suonare...», sotto sotto mi elevo un po', non sono umile.

Se accetto l'umiliazione, Dio viene glorificato dal mio orgoglio demolito, è incredibile questo fatto!

¹⁵ Dal salmo 119(118),71: «Bene per me se sono stato umiliato, perché impari i tuoi decreti».

Siccome non sono umile e per natura sono orgoglioso, trasformo il mio orgoglio e quando mi arriva l'umiliazione demolendo l'orgoglio in questo modo svuoto la mia anima e quindi Dio viene: l'*abito* che mi è venuto addosso era Dio che è venuto.

Vedete, che percezioni belle si scoprono? *L'inabitazione* di Dio dovuta all'orgoglio frantumato. Così si diventa santi.

Lo dice anche san Paolo nella lettera ai Romani: «Tendete alle cose umili» (cfr. 12,16); ed anche ai Filippesi: «Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi con tutta umiltà consideri gli altri superiori a sé stesso» (cfr. 2,2). Lo fate voi? Non è facile.

Considerare gli altri così, specialmente quando oggettivamente sono inferiori... c'è poco da fare, hanno meno doni, hanno meno virtù... Io devo considerare quello superiore a me stesso?

Ma mi devo violentare per convincermene che “quello è superiore a me”; poi c'è la vocina del diavolelto che mi dice “ma non è vero, cosa dici? Vedi che è un mezzo stupido?!”. E io subito, con san Paolo mi ripeto: “quello è superiore a me, certo è superiore a me è più umile di me, quindi è superiore a me”. Senza cercare il proprio interesse, ma piuttosto quello degli altri: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil 2,5*); poi parte l'inno cristologico (*Fil 2,6-11*)¹⁶. L'umiltà allora non è un ideale, per san Paolo è una Persona: Gesù, il quale «umiliò sé stesso».

Gesù, prima di darci la legge, ci dà l'esempio, come vi ho detto prima: divento umile guardando Gesù, il quale «umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil 2,8*).

Poi, il massimo lo dice Matteo: «Imparate da me che sono mite e umile...» (cfr. 11,29); quindi «imparate da me», non perché sono Dio o perché sono *extra*, o perché compio miracoli... (noi non riusciamo a fare miracoli). Egli dice: «Imparate da me che sono *umile*». Ecco allora che quando Dio si rivela, l'uomo diventa umile.

Avete presente san Pietro quando dice: «allontanati da me che sono un peccatore»? (cfr. *Lc 5,8*). Pietro finalmente diventa umile, cade nell'acqua: «salvami Signore!» (cfr. *Mt 14,30*). E quando Gesù lo tocca si fa vedere per quello che è, l'anima è talmente vuota che ha paura di sé: «allontanati da me».

¹⁶ «Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini...».

Ma come posso dire a Gesù «allontanati da me»? Piuttosto dovrebbe dire: «vieni a me!» Ma no, san Pietro dice: «Allontanati da me che sono un peccatore».

Questo lo dice anche santa Gemma Galgani, in una delle sue estasi. C'è un passo dove santa Gemma dice a Gesù: «Allontanati da me, sono un letamaio», beh, se santa Gemma Galgani è un letamaio, io cosa sono?

«Allontanati da me» è la percezione del proprio vuoto. «Signore non sono degno che tu venga sotto il mio tetto» (*Mt* 8,8), questa è vera umiltà!

Non sono degno davvero, sono un vuoto, però tu sei amore, sei misericordia, sei pietà assoluta. Tu sei attirato dal mio vuoto, dal mio “tetto” – o se vogliamo – dal mio “letamaio”, sei attirato, questo è l'amore di Dio, Dio è amore e l'amore, tende all'unione.

Allora l'umiltà non è sentirsi piccoli, e nemmeno sentirsi peccatori, l'umiltà è *nel farsi piccoli*, è un'azione, un agire, non un sentimento, è una *actio*. Mi faccio piccolo per amore, per innalzare gli altri, e guardo Gesù nell'Eucaristia, il quale per venire a noi usa lo stesso metodo: si fa pane. È il cammino del Cristo: «da ricco che era si è fatto povero perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (cfr. *2Cor* 9,8).

Pensate, la vita del Cristo è una vita di successive e continue umiliazioni: Gesù da Creatore diventa uomo, da Dio Verbo eterno del Padre prende carne, non è una cosa da poco!

Sarebbe come se io diventassi una formica. Avete presente il racconto di Kafka, *La metamorfosi*? È un tizio, che una mattina si sveglia, ed è uno scarafaggio, si guarda ed esclama: «Ho le zampe, non ho le braccia!». Non è facile vivere come uno scarafaggio, e Gesù il Verbo di Dio, si umilia fino a diventare uomo, è un'umile azione, ma poi non solo l'umiliazione di nascere in una donna che era umile, povera; nascere in un luogo che era umile, è la scelta di Dio questa, egli scende, scende, scende, poi scende... nel fiume Giordano per essere battezzato con i peccatori, poi scende fino alla morte, morte di croce, e dopo la morte cosa fa, scende ancora «discese agli inferi»: mamma mia che viaggio!

Questo è il nostro Dio: *scende*. Allora io guardo Lui e cosa faccio? Faccio la sua vita, anch'io scendo con Lui, perché è Lui che mi rende umile, mi rende un “ascensore” che va in basso.

Gesù dunque ci invita nella sequela a servire, servire è regnare: «Non sono venuto per essere servito...» (cfr. *Mc* 10,45); questa è la mia vita: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (cfr. *Mc* 9,35); è lecito cercare cose grandi, è lecito volere la santità, ma *la via* è questa.

Diceva san Giovanni Climaco nella sua opera *Scala Paradisi*: «La scala per andare in Cielo è una strana scala, anziché andare in alto va in basso»; è una scala dove per salire occorre andare verso il basso, la “*scala paradisi*” è questa.

4° e ultimo punto - gli effetti dell'umiltà

Scrivo Divo Barsotti: «La santità non è altro che la presenza di Dio nel cuore dell'uomo». E se c'è la presenza di Dio nel cuore dell'uomo vuol dire che io relativizzo me stesso, anche i miei problemi.

Quando pensate troppo ai vostri problemi non siete umili, non solo non risolvete i vostri problemi, ma non siete umili.

Scrivo santa Teresa d'Avila: «Vivo in un tale oblio di me stessa da non ricordarmi nemmeno di esistere». Se andrò in paradiso, vado a cercare santa Teresa d'Avila e le dirò: «Ma scusa un attimo, come facevi a vivere in un tale oblio di te stessa da non ricordarti nemmeno di esistere? È un po' troppo!». Quando mi darà la risposta ve la dirò, se ci vedremo; perché io mi sforzo di essere umile e tutto quello che ho detto... ma mi ricordo di esistere, so che esisto, per cui voi pensate «l'oblio di sé stessa», ma i santi sono così, non si facevano nessun problema, ma non erano incoscienti, vivono alla presenza di Dio.

San Giuseppe Cottolengo – si racconta di lui, l'avete presente, che aveva creato tutti questi centri in cui ospitava tanti poveri... –. Un giorno, non c'era più niente da mangiare (forse è un aneddoto che conoscete già), per duecento persone povere e ammalate. Arrivano le suore e gli dicono: «Non abbiamo più niente –. E lui: “quanti soldi ci sono?” –, risposta: “un marengo” (praticamente niente, un euro). “Portatemi il marengo”. Le suore glielo portano (forse pensavano che avrebbe fatto la moltiplicazione dei marenghi!?). Il Cottolengo apre la finestra e butta fuori il marengo e dice: “adesso non abbiamo neanche quello”».

Poi c'è un altro aneddoto – ma questo è un apocrifo per sorridere – si dice che sotto la finestra ci fosse san Giovanni Bosco, pronto a prendere il marengo, perché san Giovanni Bosco invece cercava di avere l'eredità delle ricche signore, tant'è che i mariti quando passava lui, chiudevano subito le porte: «Con questo qui non si sa bene che fine posso fare».

Il Cottolengo con il suo gesto voleva dimostrare che, certo “è vero che non abbiamo più niente e dobbiamo dare da mangiare... ma non dobbiamo preoccuparci”, infatti poi ci è riuscito provvidenzialmente.

La vita dei santi è piena di questi “fioretti”. Si possono imitare più o meno, però di fatto quello che a noi piace nella vita di questi santi, in questo oblio di sé, è l’umiltà di sé. «Signore, mi hai messo tu con questi duecento poveri, io faccio quello che posso, ma mi aiuti, Tu», e Gesù aiuta! Aiuta! Provate per credere.

Divo Barsotti scrive: «Adorazione e umiltà sono due aspetti del medesimo atto». È bella questa citazione, perché è come una moneta che ha due facce, ma la moneta è una, voi la girate c’è un’altra effigie, ma la moneta è unica. Vuol dire: io adoro Dio, come dicevo prima, «Viva Dio, alla cui presenza io sto» e divento umile, perché, con tutto il discorso che vi ho fatto, è *il Signore che vive in me*.

Un altro aspetto interessante a tal proposito è che negli scritti di Divo Barsotti non c’è quasi mai la contrapposizione tra misericordia e peccato: quando parla di Dio e dell’uomo egli preferisce usare l’espressione «il Tutto e il nulla» un po’ come fa san Giovanni della Croce. Altri santi invece dicono: «La misericordia di Dio e il peccato dell’uomo», no, pensate invece a questa altra bipolarità: «Il Tutto che è Dio e il nulla che sono io».

Quando ho fatto i voti mi è stata regalata un’immaginetta di una persona che vi aveva scritto una bella preghiera: «*O Dio dammi il tutto che sei e prendi il nulla che sono*». Perfetto no, questo pensiero?

Oppure, come Gesù diceva a santa Caterina da Siena – sapete che Gesù diceva i Vespri insieme, accanto a santa Caterina da Siena? (beata lei!), lo vedeva, in fondo alla chiesa di san Domenico a Siena, passeggiavano in fondo alla chiesa lei e Gesù a fianco! Per cui Caterina, quando diceva il *Gloria* diceva: «Gloria al Padre, a Te e allo Spirito Santo» – con i santi siamo a questi livelli.

Gesù diceva a santa Caterina: «Io sono il Tutto, tu sei il nulla», detta così può sembrare una presa di distanza, no? «Ricordati che io sono il Tutto e ricordati che tu sei il nulla –, però subito dopo le diceva –: ma Io sono te e tu sei Me». Se il Signore lo dicesse a voi una volta sola nella vita, ma sentito con le orecchie, eh! «Io sono il Tutto tu sei il nulla», mi va bene, ma sentirmi dire: «Io sono te e tu sei Me», mamma mia! Il Suo Tutto mi viene dato, e io divento *Tutto* col Cristo.

Come diceva la beata Maria dell’Incarnazione, una santa canadese: «Io sento di creare il mondo con Dio», lo sentite voi? *Il Tutto travasato nel nulla*, mi comunica il Suo Tutto, quindi siccome è un Tutto creato, io creo il mondo.

La beata Maria dell'Incarnazione diceva questo, devo essere sincero, io non lo sento di creare il mondo con Dio, ma a logica dovrei sentirlo. Dio mi partecipa l'atto creativo del mondo a tal punto, si vede che non sono così umile, perché se ho la percezione di creare il mondo, mi sento di essere il padrone del mondo – e dico: «io creo il mondo!» – ed è finita.

Signore no, non farmi sentire di creare il mondo, non farmelo sentire! Perché non sono ancora arrivato a questo, ma vedete, anche dicendo questo sbaglio perché mi sto misurando, non sono ancora pronto.

Basta con questi discorsi. In questo momento sto predicando a me stesso, basta dire queste cose, perché «tu puoi creare il mondo, è Lui che lo crea in te». Com'è difficile essere umili!

Io esisto, ma come ricettacolo, come *vaso vuoto*; quando diciamo le *Litanie mariane lauretane* cosa diciamo della Madonna? «*Vas spirituale*», espressione che non mi è mai piaciuta, dire alla Madonna «**Vaso spirituale**», sì, ma preferisco dire «Regina degli angeli».

Vedete come sono orgoglioso? La quint'essenza.

Dicendo «Regina», mi esalto, dicendo «Vaso» ... cos'è, un vaso? Un ricettacolo. Eppure la Madonna è questo *vaso vuoto*. Il discorso di prima «Vaso spirituale», vuota di sé e piena di Dio. Da quando ho capito questo, mi piace anche «Vaso spirituale». Quando dico le litanie, dico: «Vaso spirituale», con *mucho gusto*.

Nelle altre religioni tutto questo non esiste, non esiste la persona, io esisto come “vaso” da riempire, io sono un “vaso” da riempire; nelle altre religioni questo non c'è, e non c'è neanche la persona...

Quando questo “vaso” viene riempito da Dio, scopro la grandezza di Dio, scopro l'intimità e scopro che esisto, io esisto in Dio perché Lui mi ha voluto. Non perché sono bravo, non perché faccio qualcosa, non perché vado e dico la Messa, esisto perché sono amato e perché Dio vuole riempirmi, mi ha creato per questo, chiedetelo a Lui.

Una volta a una Messa, ero al Carmelo, c'erano due genitori che conosco con un bambino *down*, erano di Biella, questo bimbo *down* girava sempre con un ramo, prendeva dei rami di palma poi li agitava sempre durante la Messa, allora lo chiamai vicino... c'era gente, le suore, ecc. e feci questa domanda: «Secondo voi questo bambino perché esiste? Avere un cromosoma in più è uno sbaglio? Dio si è sbagliato? – È un po' imbarazzante chiedere questo –. Datemi la risposta. Il Signore si è sbagliato quando questo bambino è stato voluto e creato?». Non sapevano cosa dire. Intanto il bambino agitava la palma...

Ebbene, questo bambino è stato voluto per essere amato. Non è in grado di rispondere all'amore di Dio perché ha anche una forma di autismo molto profonda. I genitori, che all'inizio, quando è nato hanno fatto un po' di fatica ad accogliere la cosa, adesso, dopo anni, dicono: «È stata la più grande grazia che Dio ci ha fatto, perché in mezzo a noi è l'immagine del "Vaso vuoto" riempito da Dio, perché è sempre contento, perché ci fa felici. Sì, facciamo fatica, ma abbiamo altri due figli che ci fanno impazzire su altri piani, questo invece è lì così, con la sua palma, giorno e notte che sorride, *un vaso vuoto riempito da Dio*, per cui in casa noi guardiamo lui e abbiamo la percezione della divina presenza».

Eppure oggi vengono abortiti, infatti gli aborti per questa ragione sono cosa normale, appena c'è questa percezione subito i medici stessi e anche a volte i genitori decidono per l'aborto; scarti dell'umanità. Siamo "vasi" vuoti. Quando mi sento amato, allora io rendo omaggio a Dio con la mia essenza, ed ecco perché l'orgoglioso è incapace di adorare. L'orgoglioso è incapace di adorare. Se mi ripiego su di me è finita. L'orgoglioso alla fine della vita non chiede perdono, non riconosce il proprio sbaglio, quindi non può accedere al Regno dei cieli, perché non riconosce di aver bisogno.

Un'ultima citazione, ovviamente di Divo Barsotti:

L'unico ostacolo alla divina Presenza siamo noi stessi. Perché pensare a te stesso e alla tua salvezza futura, se tutto si fa presente nell'atto in cui accogli il Signore? – e terminava questa citazione dicendo – l'umiltà è già paradiso.

Il paradiso è già presente, è qui a Ghiffa, in Via Risorgimento, questo è l'indirizzo del Paradiso. Io oggi allora sono venuto in Paradiso, che meraviglia! Perché voi siete umili. Vi ho detto l'abc della vita cristiana, le basi iniziali della vita cristiana; ma se non c'è questo, non fate un passo, né adorazione, né niente, ma tutta questa riflessione l'ho fatta per dirvi che l'umiltà non è una semplice virtù, è *un modo di esistere* e Divo Barsotti addirittura dice: «*l'umiltà è già paradiso*».

(continua)

Sant'Antonio Abate

Apoftegmi

Padre Claudio Soldavini, *OSB*

Con piacere pubblichiamo il commento agli *apoftegmi* di sant'Antonio Abate di Padre Claudio Soldavini, già noto ai nostri lettori per i testi preziosi dei ritiri quaresimali alla nostra Comunità. Questo nuovo commento arricchisce ulteriormente di sapienza monastica le pagine del *Deus Absconditus*, e dona la possibilità di un esame di vita e di rinnovamento, alla scuola del grande padre del deserto e del monachesimo universale, che fu Antonio il grande.

Un giorno il santo padre Antonio, mentre sedeva nel deserto, fu preso da sconforto e da fitta tenebra di pensieri. E diceva a Dio: "O Signore! Io voglio salvarmi, ma i pensieri me lo impediscono. Che posso fare nella mia afflizione?"

Ora, sporgendosi un po', Antonio vede un altro come lui che sta seduto e lavora, poi interrompe il lavoro, si alza in piedi e prega, poi di nuovo si mette seduto a intrecciare corde, e poi ancora si alza e prega. Era un angelo del Signore, mandato per correggere Antonio e dargli forza. E udì l'angelo che diceva: "Fa' così e sarai salvo". All'udire quelle parole, fu preso da grande gioia e coraggio: così fece e si salvò (VII, 1).

Questo apoftegma ci presenta una prima situazione in cui Antonio sperimenta un profondo sconforto e pensieri che lo disturbano e confondono, potremmo dire di tristezza per un senso di insoddisfazione esistenziale. In lui c'è il desiderio di una vita buona, di salvezza che, potremmo esplicitare anche

come una relazione con Dio pacificante, ma ha l'impressione di essere disperso, frantumato, come i suoi pensieri, che vagano senza trovare pace. Anche la preghiera sembra non portare frutto, come se venisse dispersa. È la situazione di molte persone anche oggi. In ricerca, insoddisfatte, frammentate interiormente.

Attraverso la visione e le parole dell'angelo, ad Antonio viene proposto un cammino di pacificazione che passa attraverso alcuni pilastri.

Il primo è quello di darsi un ordine, **una regola di vita**. Questo per aiutare a trovare anche un ordine interiore, perché le nostre attività influiscono e condizionano anche il nostro mondo interiore, il modo con cui i nostri pensieri si sviluppano. Non ciò che mi piace e mi sento, non ciò che vedo e appare come urgente, ma una scansione di attività e di tempi.

Forse non è importante quanto tempo dedico a un tipo di attività, ma il fatto che non lo decido al momento, ma lo fisso prima, per certi aspetti passo dalla volontà propria, a una obbedienza, anche se fissata e stabilita da me. È il passaggio dallo spontaneismo all'obbedienza che all'inizio può sembrare una gabbia, ma che poi libera da sé stessi.

Il secondo pilastro è costituito dagli elementi che riempiono la giornata di Antonio, e cioè il lavoro e la preghiera. Due elementi apparentemente opposti, ma che devono con il tempo, compenetrarsi, non essere cioè compartimenti stagni, ma due modalità di espressione della stessa persona con gli stessi desideri.

Il lavoro non è qualcosa che allontana da Dio, ma al contrario può introdurre alla relazione con Lui vincendo anche una tentazione di spiritualizzazione, di astrazione.

Viviamo la nostra relazione con Dio non uscendo dalla storia, cercando di uscire dal nostro corpo, ma proprio partendo dalla nostra vita reale, fatta di concretezza e fisicità. Nessuno dei due elementi deve essere assoluto, occupare tutta la giornata, ma uno relativizza ed equilibra l'altro.

E anche l'indicazione fisica di lavorare seduto e pregare in piedi, può suggerirci che non va ricercata una staticità, ma un'armonia tra interiorità e fisicità in ogni nostra attività. Il corpo partecipa alla preghiera come lo spirito deve partecipare al lavoro.

Può stupirci che in questo progetto angelico il primo elemento indicato non sia la preghiera, ma il lavoro. Se aggiungiamo alcuni elementi culturali del tempo, questo è ancora più sorprendente: il lavoro era l'attività degli schiavi, e non degli uomini liberi, e in una certa corrente religiosa era ritenuto un ostacolo alla preghiera e alla relazione con Dio. Questo ci fa capire come

non sia un'indicazione casuale, ma voglia fortemente sottolineare come la vita spirituale non è disincarnazione, ma assunzione responsabile della storia. Il lavoro non ha solo una dimensione economica di sussistenza, ma di equilibrio psicofisico, di ridimensionamento di certe illusioni spiritualistiche, di conoscenza e accettazione di sé stessi, ecc.

La gioia e il coraggio finali sono il frutto di questo processo lento di ordinamento esistenziale, di equilibrio e armonizzazione. E questo permette ad Antonio di scoprire nuova forza e vitalità.

Il padre Antonio, volgendo lo sguardo all'abisso dei giudizi di Dio, chiese: "O Signore, come mai alcuni muoiono giovani, altri vecchissimi? Perché alcuni sono poveri, e altri ricchi? Perché degli empi sono ricchi e dei giusti sono poveri?". E giunse a lui una voce che disse: "Antonio, bada a te stesso. Sono giudizi di Dio questi: non ti giova conoscerli" (XV, 1).

Le domande che nascono ad Antonio nascono nel cuore di ogni uomo. Perché queste differenze? Cosa ci sta dietro? Ci appaiono come delle ingiustizie, soprattutto alcune di queste differenze, come quella del benessere degli empi. Questo senso di ingiustizia diventa domanda sull'azione di Dio nella storia. Perché Dio le permette, come Dio interviene nella storia? A volte sono così scandalose che ci possono mettere in crisi e per qualcuno sono la dimostrazione che Dio non interviene o non esiste.

Nel libro di Giobbe troviamo questo confronto tra la sapienza umana e lo scandalo dell'ingiustizia, che diventa anche ribellione a certe risposte semplicistiche. **Il male** ci destabilizza e ci interroga.

La voce che suggerisce ad Antonio come comportarsi non va intesa nel senso di disinteressarsi del problema, ma di cambiare prospettiva. Possiamo in parallelo vedere l'evoluzione della ricerca di Giobbe, che alla fine deve riconoscere come, la sua sapienza non può arrivare a comprendere tutto, ma il suo, è uno sguardo parziale.

Solo Dio comprende, nel senso di abbracciare in modo esaustivo, certe situazioni. E le leggi che per certi versi regolano queste cose ci sfuggono. Meno evidenziato in questi testi, ma oggi forse più sentito, è il problema della libertà e della responsabilità dell'uomo. Possiamo aggiungere che, non solo l'intelligenza dell'uomo non può abbracciare l'universo, ma neppure la libertà e la responsabilità sono assolute.

È lo scontro, o la presa di coscienza del **limite**. Che non è solo un fatto astratto, teorico, ma tocca e segna la vita dell'uomo e di ciascuno di noi, in

molte forme e con frutti diversi. Il limite non deve spegnere la ricerca, ma chiede di trovare le giuste proporzioni e prospettive.

Non posso tutto, non tutto è in mio potere. O possiamo anche aggiungere che ci sono ambiti dove è più rilevante la mia libertà, la mia responsabilità, la mia razionalità, ed altri dove ne devo riconoscere il limite.

Questa voce sembra indicare una prospettiva: parti da te stesso, impara a conoscerti e a lavorare su te stesso. Il microcosmo della nostra esistenza può aiutarci a comprendere anche il macrocosmo della vita degli altri e dell'universo.

Facendone una esemplificazione, conoscere e imparare a gestire la mia fragilità, mi aiuta a capire e a pormi correttamente di fronte alla fragilità altrui. Imparare a lavorare su me stesso per vincere il male che mi abita, mi aiuta a comprendere le contraddizioni del cammino di conversione dell'altro. Il procedere a tentoni nella mia ricerca di Dio, mi aiuta a capire la parzialità delle risposte che vedo attorno a me.

L'invito non è quindi quello di far finta che non ci siano queste domande, ma di riconoscere come i nostri percorsi di ricerca sono parziali, e quindi non possiamo pretendere di avere la verità, e di come devono in ogni caso, partire da noi, dalla nostra esperienza e dalla nostra capacità di analizzarci e conoscerci.

Ci potrebbe essere il rischio di interpretare questa detto come un invito ad isolarsi, a costruirsi un mondo valoriale autonomo ed indipendente, a porsi come assoluti in un'altra prospettiva. Non è questo l'intento ma, al contrario, porsi come discepoli che devono imparare e per questo sospendono il giudizio di condanna per ascoltare e comprendere, partendo dalla propria esperienza, e in particolare dalle proprie contraddizioni.

Le grandi contraddizioni e ingiustizie attorno a noi ci chiedono di imparare a conoscere e analizzare le nostre, e scoprire i percorsi possibili di risanamento che non potranno risolvere i problemi, ma solo avviare percorsi di trasformazione.

Un tale chiese al padre Antonio: “Che debbo fare per piacere a Dio?”. E l'anziano gli rispose: “Fa' quello che io ti comando: dovunque tu vada, abbi sempre Dio davanti agli occhi; qualunque cosa tu faccia o dica, basati sulla testimonianza delle sante Scritture; in qualsiasi luogo abiti, non andartene presto. Osserva queste tre precetti, e sarai salvo” (I, 1).

Tre semplici indicazioni, che però possono **strutturare la vita** di una persona. La prima non è solo l'invito a custodire ovunque la presenza di Dio, ma scegliere di avere Lui come criterio di scelta.

Usando un'espressione di Gesù: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (*Mt 7,21*). Non ci possono essere nella nostra vita zone grigie, dove prevalgono altre logiche, altri valori, altri interni. I compromessi, le compensazioni, sono come un tarlo che di nascosto scava e indebolisce la nostra relazione con Dio. Certamente ci sarà un cammino e un lavoro di conversione nei diversi ambiti della nostra vita, ma questo significa che lavoriamo perché tutto sia orientato a Lui e da Lui.

Per questo è essenziale la seconda indicazione che è **la frequentazione della Scrittura**. Essa è il luogo in cui imparare a conoscere il cuore di Dio, in cui comprendere quali sono i suoi desideri e come conformare la nostra esistenza a Lui. Un riferimento continuo che presume quindi una conoscenza. Non tanto intellettuale, ma esistenziale, cioè la capacità di far risuonare la nostra vita con le sue dinamiche, nelle pagine che leggiamo. Non basta l'osservanza della *lectio* quotidiana, è un atteggiamento più generale e totalizzante.

Non solo, non ci può essere vita monastica senza riferimento e frequentazione della Scrittura, ma penso che non ci può essere neppure vita cristiana senza un minimo di questo orientamento. Antonio sottolinea la centralità di questo riferimento, marcando che «*qualsiasi cosa tu faccia o dica*», perché non solo il nostro agire, ma anche il nostro modo di pensare, deve essere plasmato da essa.

La terza indicazione può apparire minimale, ma in realtà è un richiamo a cogliere **le difficoltà** che incontriamo come luogo di crescita, e quindi non vanno evitate o fuggite, ma affrontate. Esse ci aiutano a conoscerci, ci mostrano i nostri limiti e le nostre contraddizioni, ci indicano il nostro cammino di conversione. La stabilità non è fine a sé stessa, ma condizione per lavorare su noi stessi, per convertirci.

Ci dice anche un'altra cosa importante, che l'origine delle difficoltà spesso non è fuori da noi, ma in noi. Possiamo spostarci, ma ci porteremo “in valigia” le cause che riprodurranno, dopo un po' di tempo, le stesse difficoltà. Occorre allora imparare ad analizzarci per capire cosa in noi genera o favorisce certe dinamiche. Uno sguardo più rivolto a cercare *in* noi che attorno a noi. Il contesto può amplificare o attutire un po' certe dinamiche, ma normalmente non è la causa.

Disse il padre Antonio al padre Poemen: “Questa è l’opera grande dell’uomo: gettare su di sé il proprio peccato davanti a Dio; e attendersi tentazioni fino all’ultimo respiro” (XV, 4).

L’opera grande dell’uomo è il suo cammino spirituale: questa definizione sottolinea come dovrebbe essere il suo impegno principale, la sua preoccupazione più importante. Non tanto in termini di tempo, ma di priorità, ciò che dovrebbe stare più a cuore.

Qui Antonio ne evidenzia due atteggiamenti fondamentali.

(1) Il primo potrebbe essere ri-espresso con le parole di Benedetto: «A Dio, non a sé, attribuire il bene di cui ci si riconosce capaci; a sé stessi, invece, nella consapevolezza d’averlo compiuto, saper imputare il male» (cfr. *RB* IV,42-43). Si tratta di accettare di assumersi la responsabilità del male che è presente in noi, e che ci condiziona, senza cercare scusanti. Non per vivere con complessi di colpa, ma per lavorare con verità su di sé. In noi, nelle scelte che compiamo e quindi nei gesti che ne conseguono, sono presenti sia il bene che il male. Occorre imparare a distinguerli e non presumere di decidere noi, cosa è bene e cosa è male. È in Dio, e da Lui solo, che possiamo ricevere la luce per riconoscere la radice delle nostre scelte e azioni.

Davanti a Dio possiamo imparare il discernimento, possiamo imparare ad analizzare per riconoscere i meccanismi che ci portano a comportarci in un certo modo. Non per vivere da “vittime”, ma per poter lavorare su noi stessi. L’ingenuità e l’incoscienza sono terreno fertile per processi e meccanismi involutivi, che ci portano ad accettare e consolidare comportamenti che ci impoveriscono umanamente.

Ogni processo di risanamento, di guarigione, di rinascita, parte dalla presa di coscienza del proprio sbaglio, delle conseguenze del proprio comportamento; non identificandosi e riducendosi a questo, ma comprendendo come giungiamo a certe reazioni e scelte.

(2) Il secondo atteggiamento è riconoscere come **la tentazione** non è una situazione anomala o colpevole. L’esperienza della contraddizione tra ciò che ci attrae, e il riconoscimento che quella scelta è sbagliata, è normale. Vi è cioè una desiderabilità del male, anche quando questo è riconosciuto tale. Questo ci insegna che non basta sapere cosa è bene o male, ma occorre scegliere e lottare per compiere il bene. La tentazione è questo fascino, questo presentarsi come vantaggioso, del male, nella nostra vita. La coerenza del bene a volte ci appare, ci si presenta, come una perdita.

La tentazione non ci deve spaventare, ma ci richiama a una vigilanza perché il discernimento non si limiti a riconoscere l'origine di un pensiero, ma ci accompagni nel suo cammino che conduce alla decisione e all'azione.

I desideri non sono né solo buoni, né solo cattivi. Ciò che ci affascina non è per forza né da respingere, né da abbracciare. Occorre valutare e verificare quali frutti porta e dove ci conduce.

L'esercizio del discernimento ci fa maturare in questa responsabilità della nostra vita, ci permette di compiere un autentico cammino di conformazione al progetto di Dio.

[Il padre Antonio] disse ancora: “Nessuno, se non tentato, può entrare nel regno dei cieli; di fatto – dice – toglie le tentazioni, e nessuno si salva”.

A una prima lettura, questo apoftegma può apparire paradossale, ma evidenzia il valore pedagogico delle tentazioni. Antonio non dice di cercare situazioni che ci mettano in tentazione, e neppure di assecondarle, ma di riconoscere come queste possono – e ripeto –, possono aiutarci a prendere coscienza (anche se non è automatico e spontaneo), e a lavorare sui nostri limiti e fragilità. Deve quindi essere chiara la distinzione tra tentazione e peccato.

La tentazione è il suggerimento, l'attrazione, il desiderio di qualcosa che è male. Pensiamo a Caino e alle parole di Dio verso di lui:

Il Signore disse allora a Caino: “Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai” (Gn 4,6-7).

Queste parole sembrano dirci che per Dio è più pericolosa l'illusione di essere giusti, di essere capaci di dominare ogni situazione, di avere in tasca la verità, della possibilità o rischio di scivolare nel male che ci insidia.

La tentazione ci permette di riconoscere che c'è qualcosa che non va bene, e ci chiede di prendere posizione e di affrontare il male. Ci aiuta a misurarci con la realtà e a non rimanere prigionieri di ideali astratti che poi non siamo in grado di sostenere, e che alla fine ci si rivoltano contro facendoci crollare.

Gesù stesso ha sperimentato la tentazione. Non solo nel deserto all'inizio del suo cammino, ma ogni giorno, sotto forme diverse. Essa cerca sempre di rendere l'uomo vittima dell'orgoglio o dello scoraggiamento, perché si allontani da Dio. L'orgoglio ci fa sentire Dio come superfluo (cfr. il racconto della «torre di Babele» di Gn 11,1-9), lo scoraggiamento ci porta a nasconderci da

Lui (cfr. Adamo dopo il peccato, in *Gn* 3,1-24). Scopo del tentatore è comunque sempre quello di dividerci da Dio, di distoglierci da Lui.

Qual è dunque l'atteggiamento positivo per rendere le tentazioni un'occasione di crescita? Il primo è quello di prendere coscienza delle inclinazioni negative presenti in noi, che si manifestano in vario modo come tristezza, ira, intolleranza, ecc. Occorre imparare a leggerci dentro per capire da dove vengono e cosa ci portano a fare, cioè dove vorrebbero condurci. È importante riconoscere non solo come accogliendole, ci possono portare a comportamenti sbagliati, ma anche come usano alcuni aspetti di noi stessi, delle nostre fragilità per distorcere la realtà.

È sulla radice che dobbiamo lavorare in un duplice modo.

A volte sono aspetti di noi stessi che chiedono di essere sanificati, corretti, fatti maturare, altre volte sono limiti che ci accompagneranno sempre e vanno accolti, cioè riconosciuti e gestiti, perché non risolvibili. Con il termine «*gestiti*», intendo dire che nel nostro modo di agire dobbiamo tenerne conto e prevenire. Non sono da assecondare o da vivere con rassegnazione, ma imparare a vivere in modo che non ci condizionino in modo negativo.

Il discernimento però non è solo un esercizio razionale di riconoscimento, ma è anche un esercizio di autodisciplina, di controllo di noi stessi. Questo si rafforza anche con la pratica, con il viverlo su aspetti più semplici, come potrebbe essere per esempio il controllo della gola, per imparare a praticarlo in altri ambiti più problematici. L'ascesi non è altro che quell'insieme di scelte che facciamo per esercitarci a gestire i nostri desideri, le nostre inclinazioni, perché siano orientate positivamente. Non è una semplice negazione, ma un orientamento propositivo.

Quando facciamo una cosa, la facciamo con uno scopo. Ad esempio salto un pasto per dimagrire, l'obiettivo è dimagrire, non saltare il pasto, questo è lo strumento che scelgo. Così posso scegliere diversi strumenti pratici per lavorare su aspetti più profondi di me stesso che ho scoperto bisognosi di maturazione.

*Il padre Pambone chiese al padre Antonio: "Che debbo fare?"
L'anziano gli dice: "Non confidare nella tua giustizia, non darti cura di ciò che passa, e sii continente nella lingua e nel ventre".*

Antonio ci offre tre spunti per riflettere sulla vita spirituale. Il primo: «*Non confidare nella tua giustizia*» fa eco alle parole del Vangelo che abbiamo ascoltato da poco: «... i discepoli rimasero molto stupiti e dicevano: "Allora, chi può essere salvato?". Gesù li guardò e disse: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile"» (*Mt* 19,25-26).

È impossibile salvarsi confidando nella propria giustizia, per almeno due motivi. Da una parte, per poterci ritenere giusti dovremmo riuscire ad osservare tutta la legge, cosa impossibile come ci ricorda Paolo: «Infatti in base alle opere della Legge nessun vivente sarà giustificato davanti a Dio, perché per mezzo della Legge si ha conoscenza del peccato» (Rm 3,20).

La legge non ci è data per giustificarci, ma per imparare a vivere secondo il progetto di Dio in pienezza, è un “maestro” che ci indica una direzione di cammino. Quello che Dio si aspetta da noi è che ci incamminiamo, il raggiungere la meta sarà dono suo.

Sarebbe altrettanto sbagliato l’atteggiamento di disprezzare la legge, ritenendola inutile e pensandosi superiori ad essa. È un atteggiamento orgoglioso che porta di fatto a comportarsi cose se non avessimo bisogno di Dio perché bastiamo a noi stessi. Io so cosa è giusto e mi ritengo giusto quando faccio ciò che decido io.

Per noi monaci, questa prima osservazione, è un antidoto a non vivere l’ascetismo come uno strumento per guadagnare il cielo, ma come una preparazione e un porsi nelle migliori condizioni per accogliere un dono. Detto in altro modo, il nostro cammino di conversione non serve a Dio, ma a noi, perché ci permette di diventare più liberi, più uomini, più figli.

Un altro motivo, è che la logica dell’osservanza formale ci trascinerrebbe in un atteggiamento di pretesa e non di grazia, cioè ci aspettiamo un premio per la nostra osservanza, per la nostra fatica. E questo ci renderebbe ancora più schiavi di noi stessi e soffocherebbe la nostra gioia. La riconoscenza e non la pretesa è l’atteggiamento corretto.

La salvezza è un dono gratuito che sboccia dove c’è sinergia tra l’uomo e Dio, dove c’è discepolato e attesa. La salvezza è da desiderare, da cercare e da accogliere.

La seconda osservazione a «*non darsi cura di ciò che passa*», vuole aiutarci a riconoscere che vi sono realtà che passano, che non durano – anche se buone e belle –, e realtà invece che durano perché nessuno può togliercele. Non è questione di bene o male, ma di ciò che ha un valore eterno, e ciò che ha un valore temporaneo, tra ciò che ci rallegra in questa vita, e ciò che ci accompagna per sempre, anche oltre la morte.

L’invito a «*non darsi cura*», non significa trascurare, ma non attaccarsi, riconoscendo e accettando che quella realtà passerà. Rallegrati per quanto ti è donato, ma non disperarti quando finisce. Ossia, non attaccare il cuore a ciò che Dio ti dona per sostenere e accompagnare il tuo cammino, attaccalo a Lui, alla sorgente. Dobbiamo preoccuparci di custodire la relazione con Lui, con

la sorgente del bene e non con le singole cose belle, comprese le belle relazioni. Anche queste ultime sono un dono che non possiamo possedere, ma che è bene custodire fin tanto che ci sono offerte, sapendo accettare che finiscano.

L'ultima indicazione «*sii continente nella lingua e nel ventre*», non contraddice la prima, perché non ha lo scopo di farci guadagnare qualcosa. È un richiamo alla responsabilità delle nostre azioni perché ci formano, ci plasmano. Il richiamo alla «continenza», risuona la parola «contenere», cioè «gestire», come abbiamo appena detto sopra: non vivo in modo istintivo, ma decido cosa fare in base a ciò che capisco essere bene in quel momento e in quella situazione. Vivo con discernimento, con consapevolezza. Non mi lascio portare, ma conduco, guido la mia vita dandole una direzione.

*Così si è santificato Gesù
nella Sua vita di umile operaio;
così si sono santificati Maria e Giuseppe
e centinaia o migliaia di Monaci del nostro Ordine.
Ed essi dicevano di aver cominciato a vivere
soltanto quando si erano dati a Gesù
in questi umili servizi.*

Madre M. Caterina Lavizzari

TESTIMONI

Madre Maria Giuseppina Lavizzari

Note di vita santa

Il «notes nero»

(seconda parte)¹⁷

Continuiamo la pubblicazione dei “gioielli” della nostra Madre Maria Giuseppina Lavizzari, con la presentazione del «notes nero»: ritroviamo, tra queste note, quel che la sua sorella maggiore, Madre Maria Caterina, chiamava la santità, ossia «*la virtù tessuta filo per filo*», passo dopo passo. Con un’attenzione ai dettagli dell’anima e, soprattutto, uno sguardo interiore che bandisce ogni superficialità di approccio. Leggere questi tesori lascia sorpresi, ammirati, edificati. Desiderosi che, almeno un poco, questo “zelo buono” ci raggiunga e ci possieda, per il tempo e per l’eternità.

Settembre 1933, Anno Santo

Col permesso e la †¹⁸ del V. Padre faccio il mio voto di abbandono! Neppure un pensiero, una preoccupazione volontaria, né per me, né per la Comunità – Come farò? Cosa dirò? Cosa sarà? Chi farà? Se non ci fosse questo, questa?

¹⁷ La trascrizione del «notes nero» in *Deus Absconditus*, ha avuto inizio dal numero precedente 4/2023, pp. 44-65.

¹⁸ In questo punto, la Madre, come riportiamo, ha tracciato il segno di una piccola croce, si tratta di un ricordo appartenuto a padre Celestino Colombo, che lei aveva conosciuto personalmente.

Persone – Cose? difficoltà? Eccetto, naturalmente, quello che è inerente al dovere – Prevenienze ecc.

Egli ci penserà!

Quante occasioni mi capitano di venirme alla pratica! E sono Sua!

Credo al Tuo amore per me!

E più le circostanze sono vive e più spererò e crederò!

Vuole essere il mio Tutto! Non voglio guastare la Sua azione, ma aderirvi a lasciarmi adoperare come vuole!

Dipendente dal Suo Spirito come la lampadina unita alla corrente elettrica.

Nel tempo della sofferenza e dell'inazione si preparano le grazie, la sofferenza è come un timbro che dà il valore e assicura l'esito in quello che si fa – quella parola, quel consiglio ecc. – quando c'è il timbro, la marca da bollo del sacrificio, farà del bene perché benedetta dal Signore!

Come un bambino che sa essere il suo papà un uomo di importanza (fosse anche un carabiniere) si sente sicuro e ai compagni che gli fanno o promettono - minacciano qualche dispetto o da quelli dai quali vuole ottenere qualche cosa dice fiero: «Lo dirò al mio papà - ci penserà il mio papà ecc.» - così in tutti gli avvenimenti, in qualunque circostanza e difficoltà in timori di mali a venire sia particolari o di Comunità - io mi sento sicura - tranquilla riposando abbandonata nel pensiero: «Ci penserà il mio Gesù - c'è il Signore che mi vuol bene - lo dirò a Lui che tutto può».

Non è questa la Casa del SS. Sacramento? Non siamo noi le Sue Figlie? È Lui, il SS. Sacramento, il Padrone di Casa, Lui il Capo della Famiglia, e la Madonna non è Lei la Superiora, la Mamma?!

Dunque sono interessati essi, perché tutto nella Loro Casa vada bene - perché l'ambiente sia sano - i soggetti secondo la Sua Volontà - e perché la loro indegna rappresentante non guasti. Oh! Che bel motivo, anche questo, per vivere tranquilla, abbandonata - quando ho cercato di fare quel poco che è la mia parte - cercando di essere retta, diffidente di me e di pregare!

Starò attenta perché non ci sia l'offesa di Dio - per questo metterò ogni impegno - poi ci penserà Lui!

Non ho tempo di pregare come vorrei, di raccomandare al Signore tante cose, tante persone che si raccomandano - peccatori - ecc., ma Gesù nella Sua delicatezza mi esaudisce ugualmente, prevenendomi nei desideri persino prima che abbia il tempo di esporglieli. È tanto buono! E legge nel cuore! Che fortuna!

Attrarre le anime per portarle a Lui! Perfezionarci per piacergli. Servire Lui! Vivere pei Suoi interessi Eucaristici!

È il Dio con noi da custodire, da consolare - da amare - da far conoscere - da servire - da riparare e imitare! È la nostra Ostia! È il nostro Tesoro! La nostra occupazione è questa! Tutto ci deve servire, portare a questo!

Le anime vengono in Chiesa, ce le manda Lui - sacerdoti - mamme - giovani - sofferenti nell'anima e nel cuore - bambini - ecc.

Egli le guarda - assorbono la grazia che più troveranno, pronta ed efficace, più noi cercheremo di pregare, cantare, sacrificarci con purezza di cuore e con amore e più vivremo con delicata fedeltà e per la virtù - poi partono e nelle parrocchie, nella famiglia, nella scuola, nella società, nell'intimo della loro vita porteranno il profumo, l'eco, l'effetto salutare di quella grazia assorbita, di quello sguardo di Gesù, preparato più intenso con la preghiera e il sacrificio delle Sue Spose. Ecco la nostra missione, il nostro apostolato!

La soddisfazione naturale non è per la vittima, e il sacrificio di essa è pure una piccola moneta per guadagnare le anime!

Sentire il canto! È bello il suono? Ma per la mia testa è una pena - ogni nota un po' alta produce un dolore... Sono contenta, perché invece sentiranno una impressione di grazia, un momento di commozione le persone esterne che vengono in Chiesa!

Il canto! Apostolato per Lui - non perché si dica che si canta bene, ma per attirare a Gesù le anime e far loro desiderare un po' di Cielo!

Né individualmente, né collettivamente attirare stima - affetto - riconoscenza - soddisfazione, no, saremmo ladre! Niente, niente per noi! Siamo vittime!

Voglio essere un canale ben netto che porta l'acqua della grazia alle anime a me affidate - l'acqua che ricevo dall'unica sorgente di acqua viva sempre unita alla sorgente - non sperderla - la ricevo per gli altri - non è roba mia.

Non mi sfibrerò nella previsione delle difficoltà di domani - assorbirò con fede quella del momento presente e per il domani, abbandono! Il Signore mi aiuterà! Credo, credo al Tuo amore per me!

Aria netta da ogni spirito naturale - Dio e basta! Noi non dobbiamo essere che semplici indici che segnano la via per andare a Gesù!

Gli ospiti devono trovarsi bene perché sono nella casa del Loro Padre che è solo il Centro, la sorgente di ogni benessere e felicità e pace!

Far del bene alle altre migliorando me stessa.

Dal 12 Ottobre al 12 Dicembre viaggio e visita alle Case?

Portare alle anime un po' di gioia - assorbire come ape industriosa - abbandono e confidenza, preghiera - distribuire da fedeli amministratori i beni del Padrone.

Nella S. Comunione: Gesù trasportati in me!

Il grande assorbe il piccolo - la Tua grande, infinita umiltà assorba il mio amor proprio! La Tua immensa carità e zelo assorba il mio egoismo e spirito naturale - la tua infinita bontà assorba tutte le mie miserie e trasformi a poco a poco me in Te!

Parla con la mia lingua. Pensa nella mia mente.

Che io giudichi e voglia con il tuo giudizio e la tua volontà.

Sii Tu che parli, che pensi, che operi in me! Sempre, sempre!

1934

Ritiro del 25°

Assorbire misericordia!

Invocare misericordia!

Tuffarmi nella misericordia che distrugge, purifica, - ripara e rinnova, rinfresca - impreziosisce, crea e feconda!

Sempre al solito - la testa non lavora - meditare col libro - leggere impossibile - volontà di Dio anche questa. - Lui è contento così - lo sono io pure poiché non voglio la soddisfazione mia, ma il contento Suo!

Abbandono, abbandono.

Niente per me - tutto per Te!

Voglio essere come la piccola ruota centrale dell'orologio che fa andar avanti le sfere ecc. - ma lei non si vede, senza fracasso - scomparendo... Così sarò contenta di esser priva di quelle doti che potrebbero attirare per sé.

E che anche il lavoro intenso intorno alla mia cara Comunità non mi lasci tempo di dedicarmi di più ai secolari, pensionanti, lettere e così resti la mia azione anche per loro più nascosta e di meno soddisfazione, felice di sentire e vedere invece prove di riconoscenza, di affetto, di stima per tutte le altre che li avvicinano - meglio - così non si ruba niente a Gesù!

Esser buona sempre con tutte fino al punto in cui la bontà non diventi difetto.

Gesù mio unico confidente! E dove trovare un confidente più sicuro e fedele di Lui? Un confidente che ci può aiutare ed essere utile più di Lui? Un confidente che ci ama più di Lui? Più di Lui sincero, sapiente, intuitivo?

Farò il voto di non lamentarmi mai, quasi una protesta per riparare a tanti che si lamentano sempre del Signore, si ribellano e imprecano - col permesso del Confessore - fatto rinnovare ogni anno.

Sguardo interno generale

S. Esercizi 1939

Lavoro generale: tutto attendere dal Signore - dalla Sua grazia.

Pregare intensamente e costantemente per conoscere ciò che il Signore desidera, vuole o non vuole da me - da ciascuna Suora - dalla Comunità - sia nei difetti da togliere, sia nella pratica della virtù: spirito religioso - S. Regola, Costituzioni, ecc., anche nei minimi particolari.

Sforzarsi subito, a qualunque costo, per corrispondervi sinceramente, conscienziosamente, non avendo in mira che il compimento pieno della Volontà di Dio in me e in tutte, ad esclusione completa di ciò che potrebbe essere vedute personali o suggerimento dell'amor proprio.

Pregare ancora intensamente per avere dal Signore gli aiuti necessari per adempiere e far adempiere la Sua Volontà, diffidando completamente di me stessa e in un totale, semplice, filiale e sereno abbandono in Colui che tutto può. Fiducia grande e abbandono illimitato anche nella Madonna nel cui Cuore deporò sempre ogni cosa.

Pregare e attendere dal Signore e dalle Costituzioni (ponderando i casi davanti a Dio) l'imbeccata, invocandola con filiale e intensa fiducia, cosciente della mia incapacità, impotenza e miserie:

- 1° - Prima di parlare
- “ agire
- “ scrivere
- “ decidere
- “ rispondere

chiedendo, specialmente ogni mattina nella S. Comunione una benedizione speciale, perché sia Lui che parla in me, che agisce in me e metta nella mia mente la Sua Divina Sapienza e mi illumini facendomi parlare, agire, giudicare, pensare, soffrire, tacere in ogni occasione come farebbe Lui stesso se fosse al mio posto.

Diffidare di me ma evitare la pusillanimità – confidare in Lui!

Sforzo continuo per corrispondere, amando i sacrifici inerenti a questa corrispondenza.

Fermezza e fermezza nel togliere il difetto ma prudenza e compatimento con chi lo commette.

Metodo con le Suore: conoscere i loro temperamenti e acquistare la loro confidenza.

Parola franca, ferma, ma sempre calma, intonata a bontà che va incontro ai loro bisogni fisici e morali, che comprende la loro difficoltà, le appiana incoraggiandole se del caso.

Nei consigli e correzioni: sguardo a Gesù, ai Santi - vedere cosa si è consigliato loro o come si sono comportati nelle medesime condizioni e anche pensando a me a ciò che mi fu o anche ora, più gioverebbe per vincermi, ecc.

(continua)

*Le ali degli Angeli non ci sono date;
è per questo che il Nostro Santo Padre Benedetto
ha messo la scala dell'umiltà
nel centro dei nostri monasteri:
per condurci a Gesù e al Paradiso;
senza questa scala
non ci eleveremo mai verso Dio.*

Madre M. Caterina Lavizzari